



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



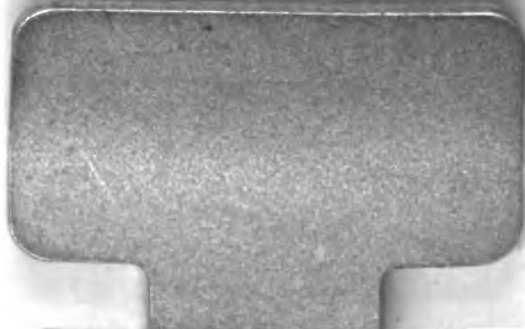
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

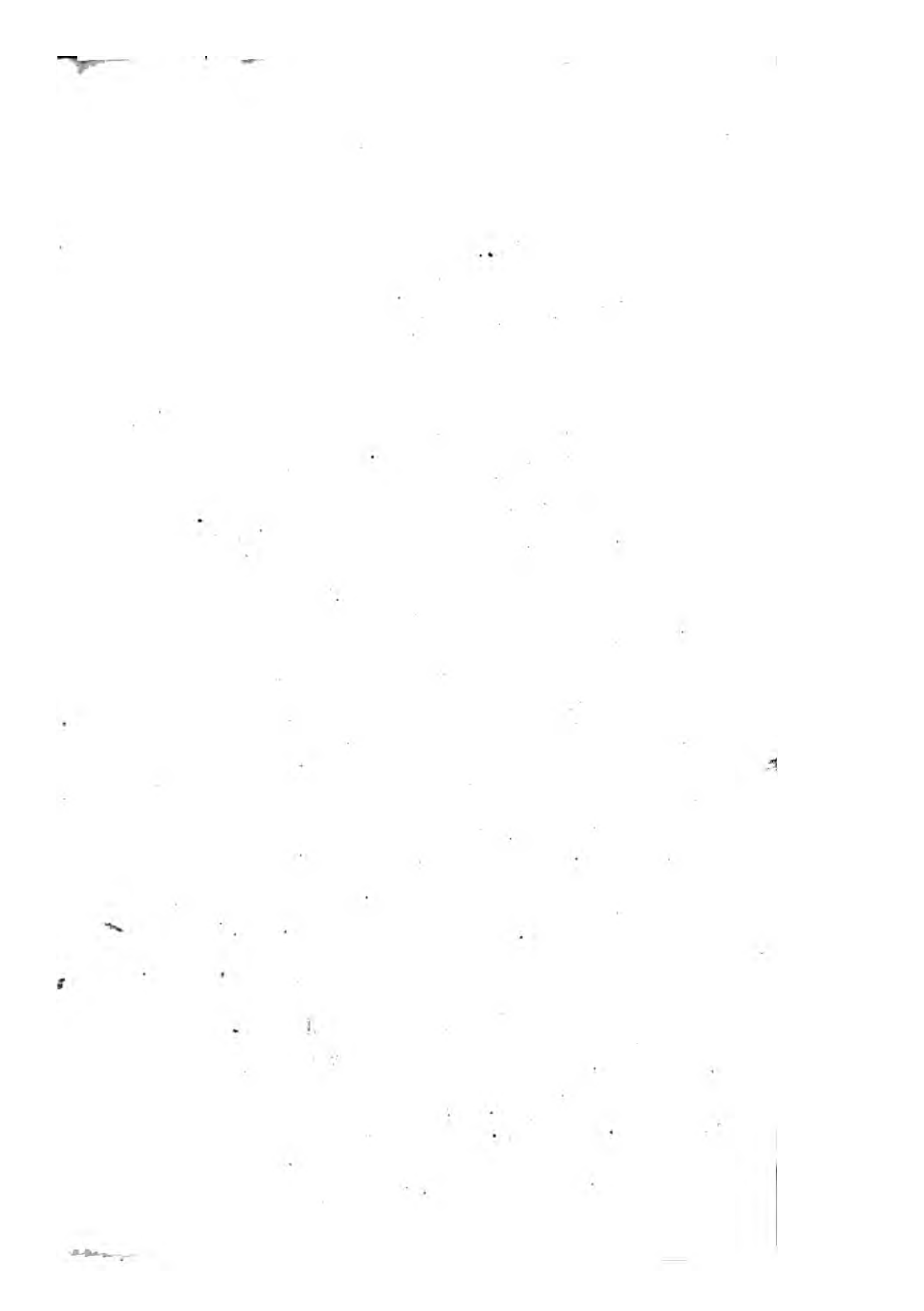


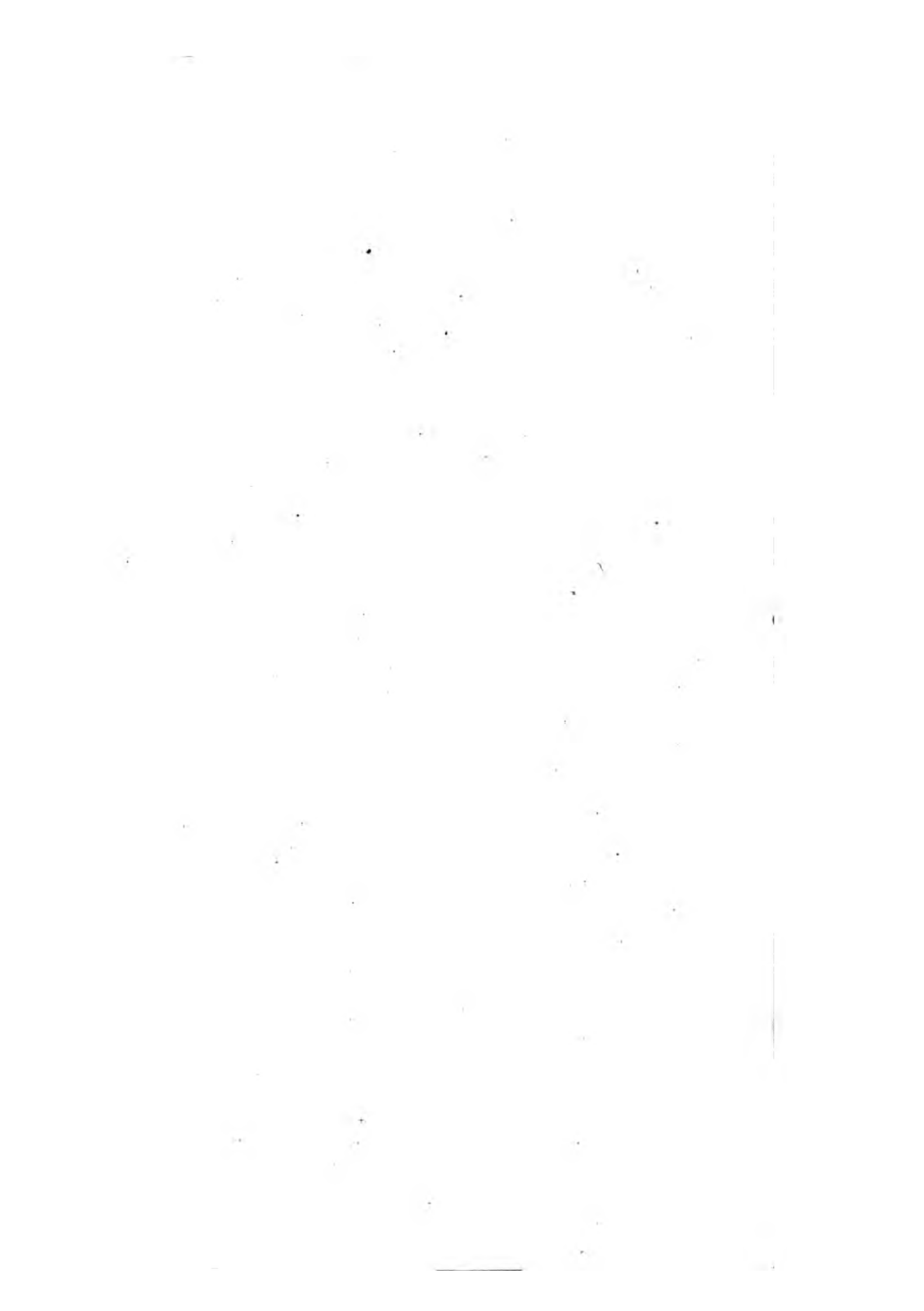
8^o. L. 285. B. S.

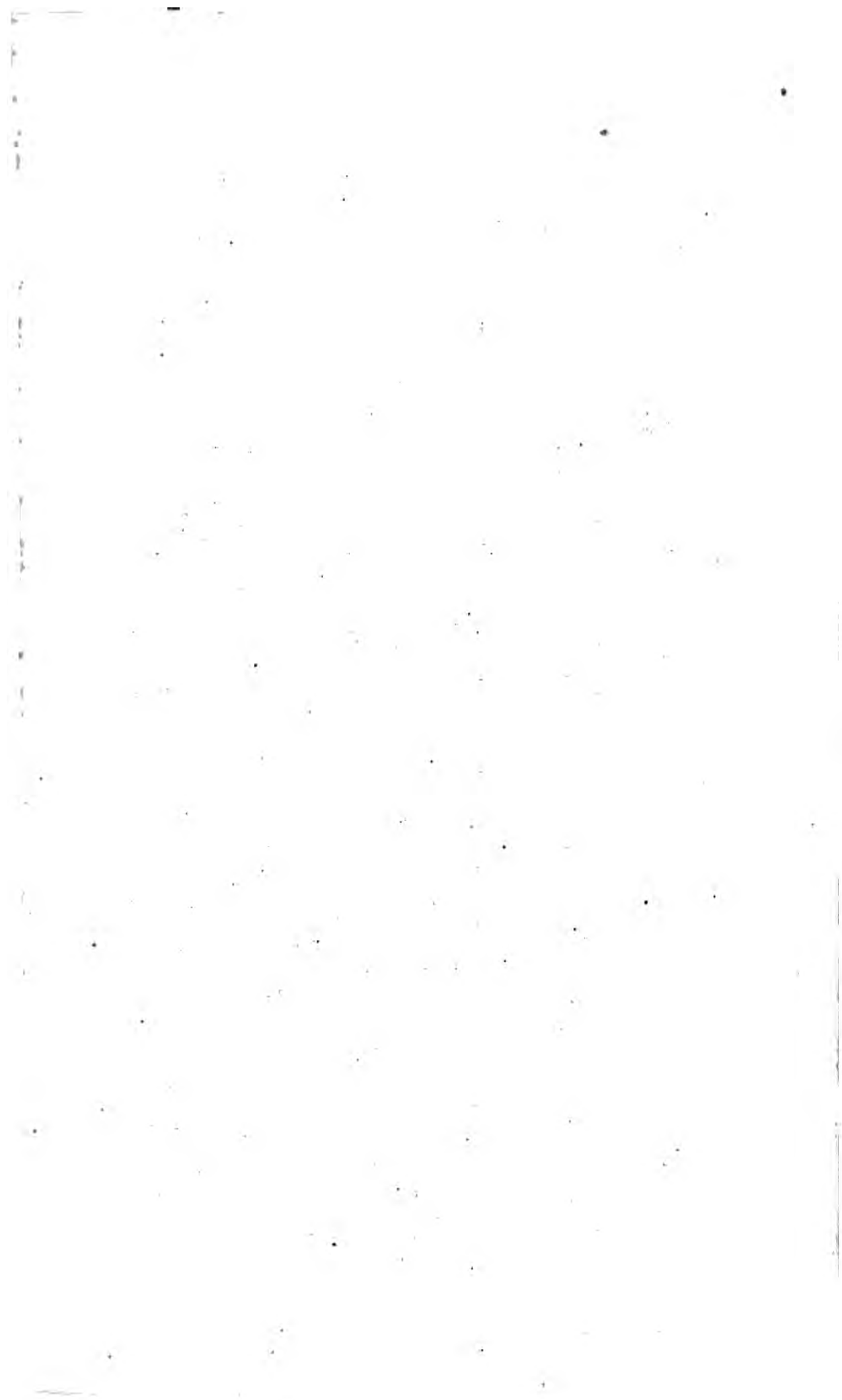
Rev^d Dr. Nott.

Winchester.

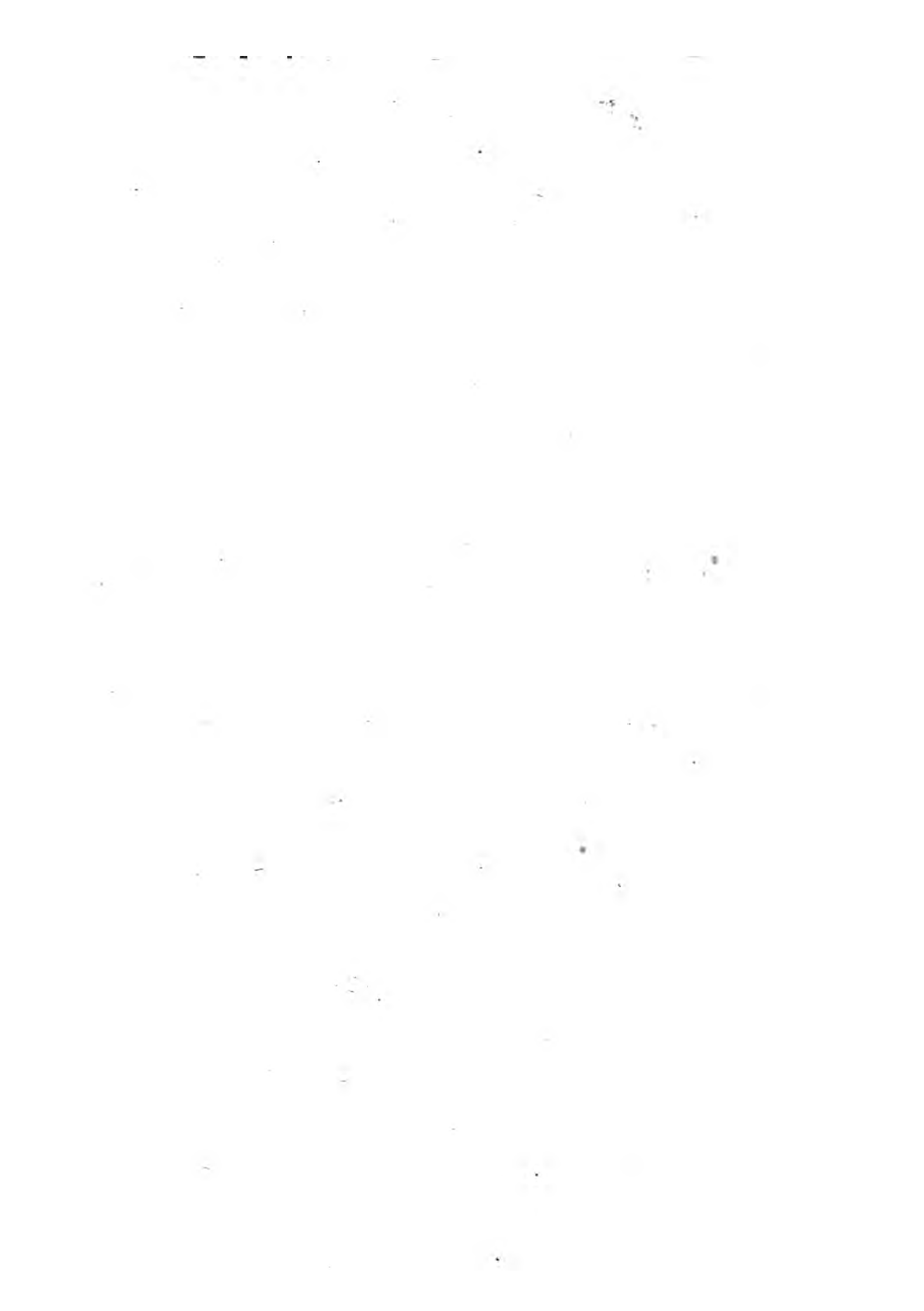














F. Bosa inc.

Jacopo Bonfadio

P R O S E

DI

JACOPO BONFADIO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

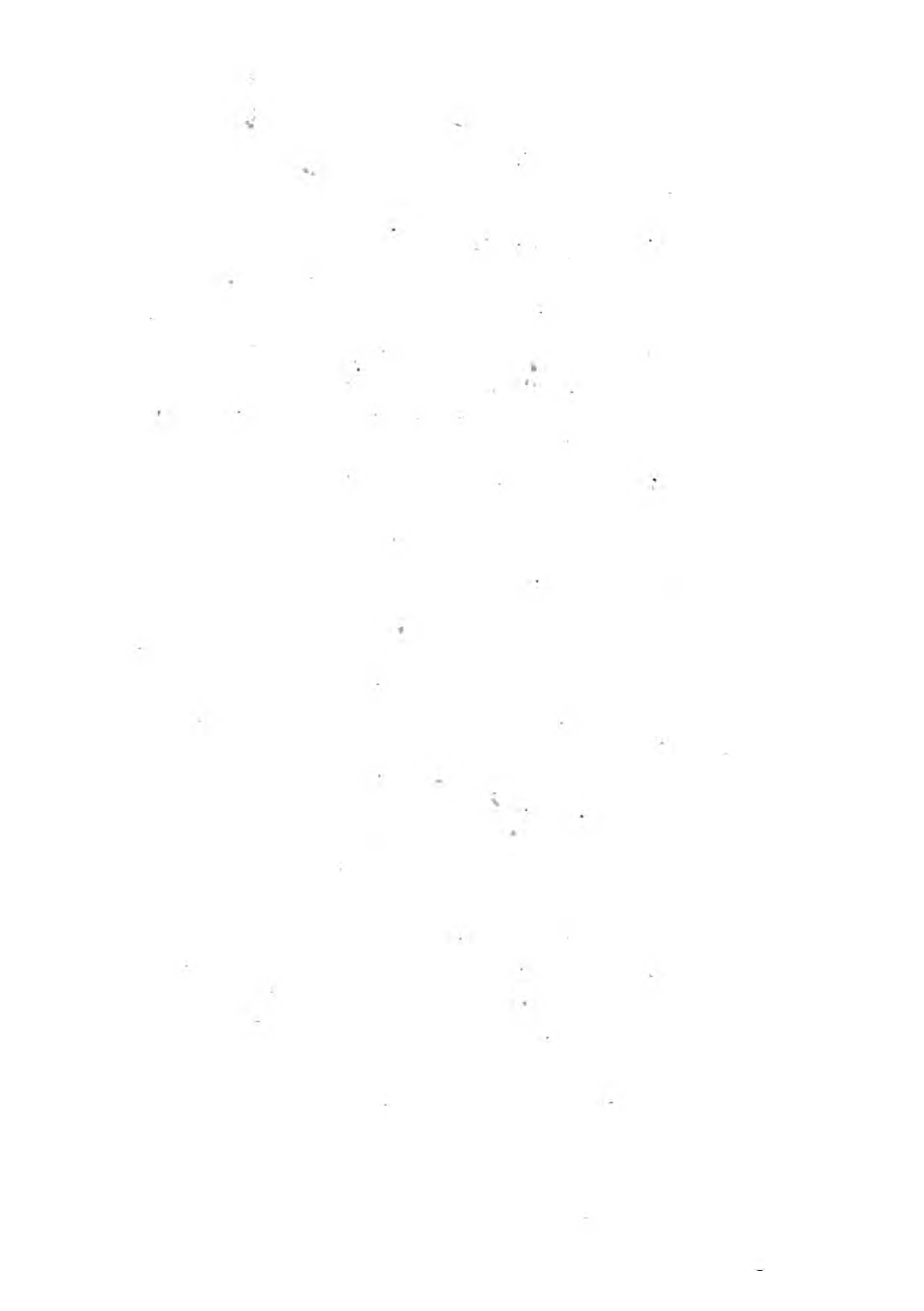
MDCCCXXIX.



AI LEGGITORI

Un Volgarizzamento della famosa Orazione da Cicerone scritta a favore di Milone, e alquante Lettere familiari sono le sole prose italiane che ci rimangono di Jacopo Bonfadio. La versione della Orazione si mantiene in concetto d'una delle più felici che abbia la nostra letteratura, e le Lettere familiari si pareggiano a quelle scritte da Annibal Caro e da Claudio Tolomei. Rimettere in luce questi scarsi ma squisiti frutti della mente di un celebre italiano del secolo decimosesto è rendere omaggio al classico valor letterario, è prestare servizio ad ogni genere di lettori. Intorno alla vita del Bonfadio tenuta, ed alle cause della sciauratissima sua morte sembraci che bastar possa la succosa narrazione fattane da Giambatista Corniani, e che si leggerà quivi appresso; ma se v'ha chi desideri maggiori schiarimenti ricorra alle Opere del Mazzuchelli, del Tiraboschi, del Ginguené, e da ultimo al Volume Terzo della *Storia Letteraria della Liguria* di Giambatista Spotorno.

B. GAMBA



P R O S E

DI

JACOPO BONFADIO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXIX.

suoi anni erudì con diligenti studj in Padova ed altrove. Fatto adulto, pensò di trasferirsi a Roma, luminoso teatro in allora de' più colti spiriti.

Il Bonfadio ha ragionato a lungo di sè medesimo nelle sue lettere. Io ho divisato di riportarne qui molteplici passi, giacchè verrò così con una operazione a conseguir due vantaggi. L' uno di far che il Bonfadio in persona propria dia contezza di sè medesimo: l' altro di fare che il leggitore nell' apprendere le di lui gesta, assapori ancora parecchi nobili tratti di queste sue lettere, che vengono riputate a ragione altrettanti gioielli della lingua italiana.

Scrive egli a Francesco Torre: *Che servì tre anni in Roma il cardinale di Bari in grado onoratissimo, essendo suo segretario, e da quel Signore ebbe tutti que' veri e particolari favori che si potevano desiderare; ed oltre i doni, gli aveva promesso uno stabile provvedimento. Ma venne importuna morte, e tutte le speranze e i frutti della di lui servitù si portò via (1).*

(1) Lettera 26.

7
Quanto è mai dolce la reminiscenza dei passati tempi giocondi e felici! Essa desta in noi un sentimento più vivamente delizioso della realtà, quando segnatamente ci si presenta in momenti di cangiata fortuna. Osserviamo con quale trasporto il Bonfadio rammenta la fedeltà dell'indicato periodo della sua vita all'amico suo Volpino Olivo: *Così fosse vivo il cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi; le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo e conversavamo insieme in dolcissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varj e piacevoli; eravamo in Roma, e Roma era bella. Volete ch'io vi dica? possa io morire se d'allora in poi questa vita mi è parsa vita (1).*

Servì di poi al cardinale Ghinucci; ma qui gli fu avverso un di lui ministro, uomo nato in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferità d'animo e con avidità nuova (2). Si ritirò quindi da' servigj del

(1) Lettera 11.

(2) Lettera 26.

mentovato cardinale. La fortuna sembrò mostrargli per un momento il volto ridente, ma tosto poi lo deluse. *Messer Guido Bagno*, continua egli, *il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane che era d'alto valore, dovendo andare per nome del signor duca di Mantova all'imperatore in Ispagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia; e oltre che doveva io essere partecipe degli onori e comodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla Corte per ritrovarlo; dove arrivato, (oh acerbo e strano caso!) trovai ch'egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n'andai, accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli; ed ancor che vi sia visso con molto onore ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, ne son tornato senza profitto alcuno (1).*

All'anima ulcerata ei ritrasse però una medicina soave dalla bellezza della plaga

(1) Lettera 26.

partenopea. Ei colà fu in compagnia di monsignor Carnasecchi. Questi di poi soggiacque a crudel malattia. Il Bonfadio gli richiama alla memoria quel delizioso soggiorno a fine di rallegrare la di lui convalescenza. *Vostra signoria dunque, scrive egli, col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che solevamo, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par ora di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d'eccellenza; e là pare che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora se V. S. fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogni intorno per que' lieti giardini, e la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore (1).*

(1) Lettera 7.

Tanto il Carnasecchi, quanto Bonfadio furono ospiti in Napoli del celebre Gio. Valdesio che poscia divenne apostata e luterano. Il primo per avventura si lasciò trascinar dall' amico dietro l' eterodosse opinioni, delle quali poi per capitale condanna ebbe a scontare assai duramente la pena. Il Bonfadio per buona fortuna non s' immischiava di teologia. Fu contento di accumulare su questi amici le somme sue lodi, ma non di seguirne le perniciose dottrine.

La fama già divulgata del di lui merito trasse il Bembo ad offerirgli un placido ed onorato asilo nella sua casa di Padova, onde avesse ad erudir nelle lettere il di lui figlio Torquato. Sette anni il Bonfadio durò in questa cura. Affine di alleviar l' animo di quando in quando dai vincoli delle magistrali sollecitudini, or visitava il patrio Benaco, ora la villa del di lui amico Marc' Antonio Flaminio, appellata Coloniola e situata nel Veronese. Qui il Flaminio, che il Bonfadio adombra sotto il nome di Alcone, si dava tutto in balia agl' innocenti piaceri della campagna ed attingeva ai casti fonti delle Muse.

Così il nostro autore leggiadramente si esprime:

*Est collis, geminas recto qui limite valles
Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc
Laios.*

*Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinae rura Coloniolae.*

*Huc me Verona digressum duxerat Alcon;
Magnae Alcon silvis cognitus Hesperiae.
Nympharum castos qui sacra per otia fontes,
Vestraque, Pierides, numina sancta colit
etc. (1)*

Il Bonfadio all' incontro qui andava in traccia di trastulli che non erano egualmente puri come quelli del di lui albergatore. Ei ci descrive l'amorosa sorpresa di una ninfa del loco, da lui appellata Fillide, che noi riporteremmo assai di buon grado, se le immagini di cui si valse fossero altrettanto pudiche, quanto sono delicate. Era sempre il Bonfadio oltremodo desideroso di sollevarsi dal giogo di cui lo aggravava l'incarico di privato educatore, e quasi impaziente di riguadagnare l'antica sua libertà. Egli prediligeva singolarmente le sponde del nativo Benaco e

(1) Bonfadio Opere T. I. Brescia 1746.

vagheggiava il pensiero di fondare ivi un' accademia, vale a dire una scuola, ov' egli insegnasse molte nobili discipline a giovani di sangue gentile: *Io vorrei, diceva egli, fare un' accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Madero, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'Organo di Aristotile e le Morali, attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle lettere che sono da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la quale non ho potuto ritrovare nè in Corte nè in palazzi de' Signori* (1). In simile modo scriveva egli al conte Fortunato Martinengo, distintissimo cavaliere bresciano, amico non solo e mecenate del Bonfadio, ma d'altri letterati ancora, e letterato egli stesso (2). Il N. A. si raccomanda

(1) Lettera 20.

(2) Si leggono parecchie dedicatorie ed altre lettere, dalle quali apparisce il favore che il conte Fortunato Martinengo compartiva agli uomini dotti de' suoi tempi. Tra le altre merita di essere ricordata quella, con cui Ortensio Landi a lui indirizza il suo dialogo intitolato: *Desiderii Erasmi funus*, nella quale lo chiama *literarum amantissimum principem*. In alcune

a lui per avere un valido appoggio in questo suo divisamento, non che a mess. Jacopò Chizzola *gentiluomo in Brescia*, siccome egli accenna, *di molto valore, che alla generosità dell' animo ha aggiunto scienza e virtù in grado eccellente.*

§. II.

CONTINUAZIONE DELLE VICENDE DELLA SUA
VITA. SUO CARATTERE. SUA MORTE.

Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di tramutare impiego, uno se gliene presentò da principio lucroso e aggradevole, ma che poi divenne a lui estremamente funesto. La repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendj in qualità di professore di etica e di politica. Da quella capitale scrivea al prelodato conte Martinengo: *La terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl' ingegni son belli. Delle*

sue rime si hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri*, pubblicate dal Ruscelli a carte 67.

madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore (1).

All' incarico d' insegnare filosofia fu per pubblico decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova, a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno. I singolari suoi pregi gli acquistaron varj distinti fautori ed amici, e tra gli altri illustri patrizj rammenta Azzolino Sauli, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino, Giovanni Batista Grimaldi. A quest' ultimo dà il Bonfadio esatto conto di sè, e dispiega il proprio carattere con confidente ingenuità: *Quanto alle lettere, scrive egli, certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificare molto, inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede, nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse sapere questo ancora, peccai*

(1) Lettera 32.

*in tempo; ora l'età e migliori pensieri me
mi hanno liberato. Sono uomo di poche pa-
role, non allegro, come vorria, nè però ma-
lanconico, ma pensoso molto, anzi tanto che
mi nuoce. Dell'ambizioso ho passato la par-
te mia in Roma, e vi ho imparato ancora
a sopportare ogni incomodo; però nè di
quella mi euro, nè di questo molto mi par-
strano quando viene, e senza cerimonia mi
accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai
superbi; di chi mi mostra un menomo se-
gno di cortesia son sempre umile servitore,
nè mai affronto alcuno. Qui in brevità F. S.
ha tutta la vita mia ec. (1).*

Convien che il Bonfadio nel dipinge-
re sè medesimo non abbia impiegata molta
schiettezza relativamente agli amori, giac-
chè questi furono la cagione della sua mor-
te. Forse il fuoco della voluttà non era in
lui ancora spento; forse si riaccese nella
situazione agiata e felice di cui godeva in
Genova, giacchè la prosperità è un fomite
poderoso della libidine. Comunque sia di
ciò, è fuori di dubbio ch'ei venne denun-
ziato ai tribunali qual professore d'amor

(1) Lettera 54.

socratico e pederaste. Il Mazzuchelli e il Tiraboschi giudicano fondatamente ch' ei non fosse affatto immune da tale bruttura. Si vuole inoltre che alcuni nobili genovesi, irritati dai foschi colori co' quali il Bonfadio ne' suoi *Annali*, di cui parleremo in breve, avea denigrata la memoria di alcuni loro congiunti rei di fellonia, facessero opera perchè venisse giudicato con estremo rigore. In fatti fu contro di lui pronunciata sentenza di morte, la quale fu eseguita col suo dicapitamento in carcere, venendo di poi consegnato alle fiamme il di lui cadavere nel di 19 di luglio dell' anno 1550.

§. III.

SUE OPERE.

La fruttuosa disposizione a riflettere, cui si dice abituato il Bonfadio, spicca segnatamente nelle sue lettere. Qua e là scintillano pensieri ingegnosi e anche facili, che nascono, per così dire, sotto la di lui penna. L' accennata forza di mente gli avea agevolato anche il modo onde crearsi uno stile originale. Quindi l' andamento de' suoi periodi è più corrente e più morbido

di quello di cui sino allora aveano fatto uso gl' illustri scrittori toscani.

Si conoscerà però dai soli passi soprallegati ch' egli largheggiava un po' troppo nelle frasi metaforiche. Trapelerà per avventura in esse alcun seme di quelli ardentosi traslati che s' insignorirono della letteratura italiana nel secolo posteriore. Tanto nelle materie di gusto è difficile il serbare un giusto mezzo ! Per fuggir l' arido e il freddo s' inciampa non di rado nel turgido e nel fantastico.

La sua traduzione della Miloniana di Marco Tullio è la miglior cosa che in questo genere ci abbia data il secolo decimosesto, poichè scritta in nostra favella, bensì con eleganza e con precisione, ma senza quella stravolta sintassi che nella maggior parte degli scrittori suoi coetanei c' infastidisce e ci stanca.

Non sono degne di molto pregio le di lui rime italiane, le quali per platonismo e per petrarchismo intisichiscono. Ha diritto a maggiore estimazione il picciol numero de' suoi versi latini.

Ma i suoi Annali di Genova, scritti parimente in latino, vengono considerati
Bonfadio.

per la più pregevole delle di lui opere : Comprende in essi gli avvenimenti di quella repubblica dall' anno 1528 sino all' anno 1549. Egli si duole della troppa fretta che se gli faceva in quel lavoro, e protesta di non tessere che un abbozzo di storia, a cui manca ornamento ; nel che sembra simile a Cesare, che professando di stendere soltanto giornali e memorie disanima ogni più abile scrittore di porre più mano in sì fatto argomento. Il Bonfadio si contentò del modesto titolo di Annali. Questi però da' più saggi intenditori vengono riguardati siccome una delle più perfette e meglio tessute storie, in cui la eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto. E v' intrecciò a luoghi opportuni fiori di riflessioni morali e politiche che aggiungon brio e risalto alla narrazione degli avvenimenti. Si vede segnatamente nel quarto libro, in cui si fa a descrivere la congiura ordita da Gio. Luigi Fieschi contro la libertà della patria, ch' ei si propose per esemplare il nerbo e la dignità di Salustio. Alcuni cenni intorno al carattere di questo cospiratore serviranno di saggio della

sua maniera di pennelleggiare : *Genuae ex magnis Italiae urbibus in primis clarissimae, Turilliana Fliscorum familia plurimum floruit, et vetustate, et genere, illustriumque hominum splendore nobilissima illa quidem, verum ad moderationem civilem minime temperata, et ad factionem ac vim cum multitudine hominum, qui sub ipsius imperio erant, tum studio ac voluntate maxime prompta, atque propensa. Hac e stirpe ortus Joannes Aloysius, vim a natura et moribus insitam altitudine animi, vel potius feritate longius promovit Hic vero ad explendam animi libidinem praeceps eo prorupit, quo nullus antea per scelus et caedem ac sanguinem aggressus occupare rempublicam, dignus profecto, cui vel natura motus animi daret quietiores, vel quos natura dederat, regeret ratio, ad sanioraque consilia converteret et ad verum decus. Erat facie admodum decora, et sive tractaret arma, sive cursu fatigaret equos, quibus in exercitationibus frequens erat, corporis viribus et dignitate maxime spectandus, in congregationibus perhumanus, et dulci quodam splendore naturae amabilique hilaritate gratus atque jucundus, ut quod de*

Alcibiade Atheniensi legitur, facile alliceret omnes in amorem sui etc.

Da questa storia prende argomento Gio. Matteo Toscano di rimproverare a Genova il supplicio cui condannò il Bonfadio, dicendo, ch' essa facea perire colui che aveva a lei procacciata una fama immortale nella memoria de' posteri. Con alcuni versi di questo suo epigramma noi darem fine al presente articolo.

*Historia aeternum, cujus fera Genua vivis,
Immeritum saeva morte necare potes?
Mitius est, quod te spumanti vortice marmor
Tundis, et es scopulis durior ipsa tuis (1).*

(1) *Peplus Italiae*, num. 186.

ORAZIONE

DI

MARCO TULLIO CICERONE

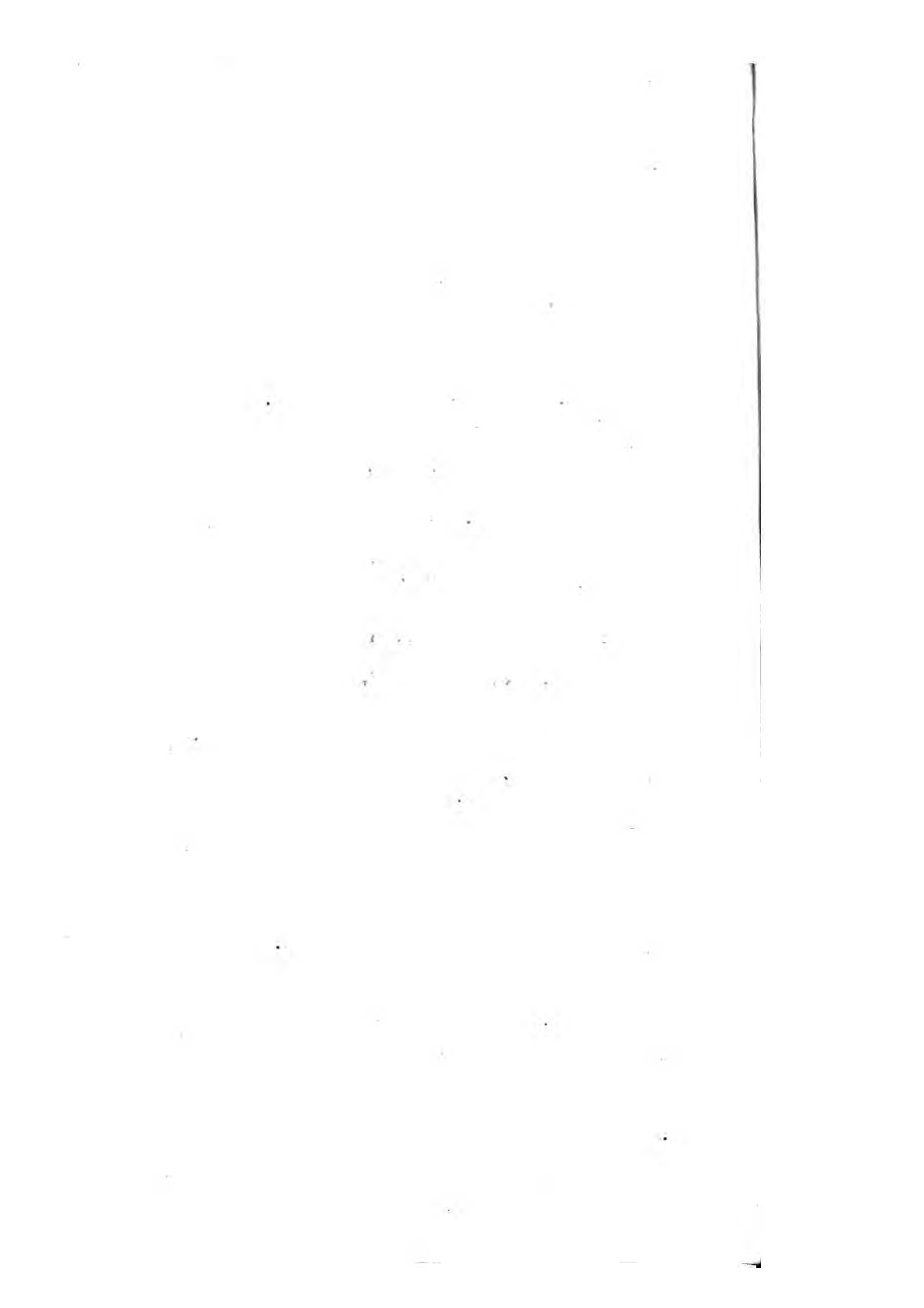
IN DIFESA

DI

TITO ANNIO MILONE

TRADOTTA

DI LATINO IN VOLGARE



AL CONTE

FORTUNATO MARTINENGO

JACOPO BONFADIO

Come prima io mi sono sbrigato di casa messer Giovambattista Grimaldo, bramoso di libera e tranquilla vita, più che mai cervo assetato di fonte, io mi sono messo a tradurre, per soddisfarvi, di latino in volgare l'Orazione che Cicerone scrisse in difesa di Milone, ed holla appunto fornita in un mese, quasi concorrendo col periodo della luna. Non so quel che a voi ne parerà: a me veramente piace ella molto quando miro alle altrui traduzioni: ma quando rivolgo gli occhi alla latina, parmi essere questa tanto men bella di quella, quanto i premj che ora con la virtù si cercano, sono inferiori a quelli che allora le si offrivano. Non dovrete dunque maravigliarvi, se in questa nostra lingua non ho potuto pareggiare la eccellenza di colui che nella sua vinse tutti i passati, ed a' posteri levò la speranza di agguagliarlo. Ho avuto due gran contrarj,

l'uno, che l'ingegno mio non ha proporzione con quello di Cicerone, non più che si abbia una picciola scintilla di fuoco corruttibile con la immensa ed eterna luce del sole; l'altro, che se il velo della mia ignoranza non mi nasconde il vero, questa nostra favella, che volgare si chiama, finora non va di pari con la latina; perciocchè questa non ha molto che è nata, e non ha prese quelle forze che per avventura il tempo le darà; e quella per lo spazio di molti secoli, e per i premj che la nodrivano, crebbe, che a piena grandezza si condusse. Non vedete voi che Cicerone, quasi condotto per mano dall'eloquenza, salì per tutti i gradi degli onori fino al sommo, ch' era il consolato, ed ora ci stiamo al basso, nè si muove a sollevarci chi dovrebbe? Io v'inviterei a godere la bella vista di questo ridente mare, nel quale ora mirando vi scrivo; ma perchè fra pochi di disegno di partirmene, sosterrò volentieri il desiderio che io ho di rivedervi, con la speranza di esser tosto con voi in maggior contentezza che qui non ho. Mi vi raccomando.

Di Genova....

ARGOMENTO

D E L L A O R A Z I O N E

Tito Annio Milone, Publio Plauzio Ipseo, e Quinto Metello Scipione domandavano il consolato, e cercava ognuno di loro di ottenerlo, non solamente per via di doni ma ancora per mezzo delle armi. Era fra Milone e Clodio mortale nimistà, perchè Milone era stato principal cagione che Cicerone sbandito, fosse restituito nella patria, e Clodio odiava Cicerone in gran maniera, e però favoriva a Ipseo e a Scipione contra Milone; e quanto all'ardire, era pari l'uno all'altro, ma Milone teneva co' buoni. Eravi un'altra cagione di questa nimistà, che nel medesimo anno Milone il consolato, e Clodio domandava la pretura, la quale egli vedeva dover esser di poche forze, sendo console Milone. Ora avvenne, che prolungandosi la spedizione intorno al creare de' consoli per le contese de' competitori, e per questo non essendo ancora nè consoli nè pretori, nel mese di gennajo fu

creato l' Interrege, il quale era un magistrato che creava i magistrati quando non vi erano. Ora Milone andato a Lanuvio sua patria per creare un sacerdote, s'incontrò in Clodio di là da Boville, dove è una picciola chiesa della dea Bona. Con Clodio erano da trenta servi con le spade, e tre compagni, uno dell' ordine equestre, Cajo Cassinio Scola, due plebei ignobili, Publio Pomponio e Cajo Clodio. Milone andava in cocchio con sua moglie Fausta, figliuola di Lucio Silla già dittatore, e con Marco Fusio suo famigliare. Seguiva una grande schiera di servi, i quali incontratisi ne' servi di Clodio attaccarono la questione; ed essendosi rivolto Clodio per vedere che fatto era questo, Birria, uno de' servi di Milone, con una ronca gli passò una spalla. Onde Milone, ciò veduto, pensò che men male fosse l' ucciderlo che lasciarlo vivo, avvisando quanto fiera vendetta egli fosse per farne. E così egli fu con molte ferite ucciso. Di questa morte due giovanetti nipoti di Clodio accusarono Milone; e Quinto Ortensio, Marco Cicerone, Marco Marcello, Marco Callidio, Marco Catone, Fausto Silla suo cognato, lo difesero. In questo

tempo, dubitandosi di novità, Pompeo, il Grande soprannominato, era stato creato console, ed aveva poste due leggi, l'una della violenza, con particolare menzione della morte di Clodio, l'altra contra l'ambito; ed aveva creato giudici de' più onorati e più giusti uomini della città. Venuto il giorno del giudizio, Cicerone fondò il suo parlare sopra questa ragione: Che Clodio avea teso gli agguati a Milone, e che, volendolo uccidere, era seguito, come alcuna volta suole, ch'egli fosse ucciso. Ed è da sapere, che Cicerone, impaurito per il grido della setta clodiana, poche parole disse, onde Milone fu condannato. E quest'orazione, che fra le stampate si legge, egli non la recitò, ma la scrisse di poi, quasi per ammenda del suo errore, con eloquenza tale, che fra tutte le sue orazioni è stata tenuta dagli antichi, siccome è veramente, la più perfetta.

ORAZIONE
DI
MARCO TULLIO CICERONE
IN DIFESA
DI
TITO ANNIO MILONE

Benchè io dubiti, o giudici, che brutta cosa sia a cui parli in difesa di un uomo fortissimo nel principio del suo parlamento avere temeaza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute della repubblica che della sua propria, che io non possa così essere animoso e forte nel difendere la sua causa, com' egli è nel pericolo di sè stesso; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudizio dà spavento agli occhi, i quali, ovunque mirino, l'antica usanza della piazza, e il solito costume de' giudicj non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo, non ci

sta dintorno la solita frequenza, e quelle genti armate, le quali voi vedete innanzi a tutte le chiese, benchè sieno poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto, che l'oratore nella piazza e nel giudicio, quantunque ci veggiamo d'ogn' intorno da salutifere e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comechè di timore veruna cagione non ci sia. E s'io credessi che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o giudici, nè penserei che in mezzo di cotante armi dovesse aver luogo l'oratore. Ma mi riconforto e rassicuro pensando all'intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua il dare ad uccidere a' soldati quell'istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' giudici, nè alla sapienza l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell'autorità ch'egli ha dalla repubblica. Laonde quelle armi e quei capitani e quelle squadre non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza,

e ci confortano ad essere di animo, non pur quieto ma grande; chiaramente dimostrando, che alla difesa mia non solamente ajuto, ma nè ancor silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli che sono cittadini) è tutto in favor nostro: e di coloro, i quali voi (di qui ove siamo rimirando, vedete che da tutti quei luoghi onde alcuna parte della piazza si può scorgere con intenti occhi riguardano e il fine di questo giudizio aspettano, non ci è alcuno il quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme non istimi che innanzi al vostro tribunale, o giudici, nel giorno d'oggi, e di sè e de' figliuoli suoi e della patria e finalmente d'ogni suo affare e di ogni sua sostanza si contenda. Ci è solamente una sorta d'uomini a noi contraria e nemica; e questi sono coloro i quali il furore di Publio Clodio di rapine, d'incendj e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti; i quali eziandìo nel parlamento che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quello che doveste giudicare; il cui grido, se alcuno per avventura si udirà, doverà ammonirvi, che

ritegniate nella città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorta d'uomini, e gridi grandissimi per la salute vostra ha disprezzato. Laonde state attenti, o giudici, e se alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciocchè se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste potestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti uomini fu mai data occasione ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini più volte significata col viso e colle parole, potessero coll'effetto e colle sentenze manifestare, quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi, i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù e sapienza ritroviamo riposo. Perciocchè ove si può, o giudici, dire o immaginare che sia fatica o affanno o travaglio maggiore, che nella vita di noi due? i quali essendoci dati a servire la repubblica con isperanza

di riportarne larghissimi premj, in iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi danni. E in vero ho sempre creduto, che Milone per essere sempre stato difensore dei buoni contro a' rei, solamente ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudizio, e in quel consiglio dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la città, dovessero avere speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch'egli non solo la salute ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzato alla salute della repubblica, se prima co' proprj occhi non vedrete che Clodio abbia fatto le insidie a Milone; nè manco sono per pregarvi che questo peccato per li molti e degni meriti verso la repubblica gli sia perdonato; nè per chiedervi che se la morte di Publio Clodio è stata la salute vostra, dobbiate però riconoscerla

Bonfadio.

piuttosto dal valor di Milone che dalla buona fortuna del popolo romano. Ma se le insidie di Publio Clodio tanto chiare saranno che meno chiara vi paja essere stata luce, allora finalmente pregherovvi, o giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che se le altre cose abbiamo perduto, questa almeno ci sia lasciata, che contro all'audacia e alle armi de'nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch'io venga a parlar intorno a quello che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere a quelle cose le quali più volte i nimici e i malvagi sono giti spargendo nel senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al popolo hanno dette, affinchè, levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa che avete a giudicare chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda, che colui il quale confessi d'aver ucciso un uomo vegga la luce del sole. Sciocchi che sono e pieni d'ignoranza, che non si avveggon in qual città cotai parole dicono; perciocchè questa è quella città, la quale vide il primo giudizio nella persona di Marco Orazio, fortissimo uomo, il quale, non essendo ancor libera la città,

nondimeno nel consiglio del popolo romano fu liberato, contuttochè egli confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio, esser costume che ovvero in tutto si neghi d'averlo fatto, ovvero si difenda d'averlo dirittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Publio Affricano fosse pazzo, quando egli a Cajo Carbone, tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo con disegno di novità lo interrogava che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose, che gli pareva essere stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Aala, Publio Nasica e Lucio Opimio, e Cajo Mario, e nell'anno ch'io era console, il senato fosse riputato nefando, se il dar morte a cittadini scellerati nefanda cosa fosse. Laonde non senza cagione, o giudici, con favole finte è stato scritto da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il padre avea ammazzata la madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella

dea a cui di sapienza il primo grado si dona. E se le dodici tavole danno licenza che si uccida un ladro senza pena, e che si uccida di notte comunque si può, e di giorno se vorrà difendersi con le armi, qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, esser degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per ammazzare un uomo? Ed in vero s'egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione, certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contro la forza con la forza si difende. Facendo forza ad un giovane soldato con disonesto appetito un tribuno de' soldati nell'esercito di Cajo Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui al quale faceva violenza ammazzato. Perciocchè volle quel buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con vergogna; e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo, egli fu come innocente dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia l'uccidere un assassino ed un ladrone? A che fine andiamo dunque in cammino accompagnati? A che

fine portiamo le spade? le quali certamente non ci sarebbe lecito d' avere se di poterle a via nessuna adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa legge, o giudici, non dico è stata scritta, ma è nata: la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta o letta, ma dalla natura istessa l' abbiamo presa, cavata ed espressa; nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati; nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all'anima infusa, che abbattendosi la vita nostra in alcun agguato o violenza o armi, o di ladroni o di nimici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra le armi, ne comandano di essere aspettate, correndo pericolo colui il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttocchè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda non solo che omicidio non si faccia, ma che non si portino armi per cagione di farlo; affinchè qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse ch' egli avute le avesse per

uccidere un uomo, dovendosi non all'armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o giudici, perciocchè non dubito, che non siate per approvare la mia difesa, se vi terrete a mente quello che iscordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecci un'altra opposizione fatta dai nemici di Milone, i quali vanno dicendo, che il senato ha giudicato colui il quale ha morto Publio Clodio avere operato contro la repubblica: ed io dico all'incontro, che il senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni d'allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel senato? in che maniera hanno lodato il mio parere tutt' i senatori? con quante e quanto chiare parole? Imperocchè quando si sono ritrovati quattro, o al più cinque, nella maggior frequenza del senato, i quali quello che fatto ha Milone non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato tribunno della plebe, ne' quali ogni giorno per concitarmi odio accusava la mia potenza,

dicendo, che 'l senato non quello ch'egli sentiva, ma quello che io voleva determinava. La quale se potenza si deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause, per li grandi beneficj nella repubblica operati, o favore appresso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l'autorità mia, nè il favore è tale che o quella o questo trapassi il termine della mediocrità, io sono assai contento che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l'adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudizio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del senato ch'ella si facesse; perciocchè v'erano leggi, v'erano usitate forme di giudicj e d'omicidio e di violenza; nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al senato la morte di Publio Clodio che nuova forma di giudizio si dovesse introdurre. Imperciocchè se di quello stupro che Clodio commise fra gli altari della dea Bona, volendo il senato ordinare il giudizio, fu vietato, chi può credere che nella morte di lui il medesimo senato pensasse di far nuovo giudizio? Per qual cagione adunque ha determinato il senato l'incendio

del palazzo, l'oppugnatione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio esser commesso contro alla repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse contro alla repubblica; conciossiacosachè non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile, ma occorre alcuna volta ch'ella è necessaria: se per avventura non vogliamo dire, che quel giorno nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Cajo, o quello nel quale furono spente l'armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l'omicidio nella via appia commesso, non che colui il quale sè avesse difeso, avesse operato contro alla repubblica, ma contenendosi nel caso violenza ed insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto alle insidie a' giudici le riserbai. Ma se quel furioso tribuno non avesse vietato al senato il dare effetto a quello ch'egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudizio; perciocchè il senato determinava che

fosse esaminato e spedito il caso di Milone in quella maniera che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa la opinione a richiesta di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprire le colpe di ciascheduno; e così il rimanente dell' autorità del senato fu levata via per intercessione del tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto giudizio e della cosa e di Milone istesso, avendo messa la legge dell'omicidio commesso nella via appia, nella quale Publio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? certamente questo: Che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? se è stato commesso l'omicidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli, che quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s'egli non avesse veduto poter essere assoluto colui il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato che si considerasse, nè a voi avrebbe dato per giudicare

quella lettera che assolve il reo, piuttosto che quella la quale lo condanna. Pare a me all'incontro, che Gneo Pompeo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contra Milone, ma ancora ch'egli abbia statuito a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Perciocchè avendo egli dato a colui che confessa non pena ma difesa, è segno ch'egli ha giudicato che si debba non la morte ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò, egli stesso certamente dirà, se quello ch'egli ha fatto spontaneamente, l'ha fatto per cagione di Publio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensor del senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, zio di questo nostro Catone ora giudice, fortissimo uomo, essendo tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerca il popolo per porre alcuna legge, non fu dal senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Publio Affricano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti?

cui non trafisse pungentissimo dolore? non essere stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudizio della morte di Affricano? nessuno certamente. E per qual cagione? perchè nell'uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v'è differenza di peccato. È ben vero che gli uomini nobili, quanto alle dignità, sono differenti dagl' ignobili; ma se avviene che sieno uccisi, è convenevole che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda; se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere parricida colui il quale ucciderà il padre che sia stato console, che colui il quale darà morte al padre che sia uomo di bassa condizione; ovvero che la morte di Publio Clodio dovrà essere più acerba per essere egli stato ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori (perchè questa è quella ragione della quale costoro spesso si vagliano) come se quell' Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse a comodo del popolo, ma perchè i suoi

posterivi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via appia avendo Publio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo cavaliere romano, non bisognò punirlo di cotale scellerità; essendo che un uomo nobile ne' suoi monumenti aveva ucciso un cavaliere romano. Ora il nome della medesima via appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato ed innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva; ed ora la medesima, poichè è stata bagnata del sangue d'un ladrone e di un parricida spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? È stato ritrovato nel tempio di Castore uno schiavo di Publio Clodio, il quale egli vi aveva messo per uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale di mano, confessando lui la sua colpa; da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi e dai giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova

forma di giudizio? E se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste considerazioni allora ne furono degnissime. Un assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello stesso introito del senato, ed a quell'uomo trattavasi di dar la morte nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della repubblica nel quale s'egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita: se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena; come se nel dare la pena le leggi mirino ai successi delle cose, e non ai pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse esser minor dolore, perchè il fatto non successe, ma non concederò già, che dovesse esser minore la pena. Quante volte io ancora, o giudici, dalle armi di Publio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancor fortuna della repubblica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo

ardire di far paragone di Druso, di Affricano, di Pompeo, di noi medesimi a Publio Clodio. Tollerabili furono questi accidenti; ma non già tollerabile la morte di Publio Clodio; malamente ognuno la sopporta, piange il senato, sta mesto l'ordine de' cavalieri, giace in dolore e struggesi tutta la città, attristansi i municipj, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutare, così mansueto cittadino. Non fu, giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo a porre la legge; ma come uomo di alto sapere e di veloce e maraviglioso discorso, molte cose vide: essergli stato nemico Publio Clodio, familiare Milone; se nella comune allegrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose, ma queste fra le altre; che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti; e però, come di un ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cittadini che chiari sono, scelse quelli che più rilucono. E perchè

dicono alcuni, che nel fare la scelta de' giudici ha ricusato gli amici miei, questo è falso: perciocchè essendo egli giustissimo, cotal pensiero non ha avuto: e se l'avesse avuto, non avrebbe potuto, nello sceglier i buoni, condurlo ad effetto, quando bene l'avesse desiderato. Imperciocchè il favore che io ho non consiste nelle familiarità, le quali non possono estendersi molto; essendo che il conversare e vivere insieme non può essere salvo che con pochi. Ma se noi abbiamo alcun potere, l'abbiamo per questa cagione, che la repubblica, l'amistà di molti ci ha donato; de' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli che molto mi amano. Ma quanto all' avere eletto te, Lucio Domizio, rettore di questo giudizio, egli non ha mirato ad altro fine che alla giustizia, alla gravità, all'umanità, alla fede: e la legge ha posto, che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare: penso, perchè giudicava esser uffizio de' primi cittadini il fare resistenza e alla leggerezza della moltitudine e alla temerità de' malvagi. De' consolari ha creato

te principalmente, perchè quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo, fino dalla giovinezza tu lo avevi chiaramente dimostro. Laonde, o giudici, per venire una volta al caso, ed a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il fatto è cosa inusitata, nè della causa nostra il senato ha fatto giudizio alcuno al nostro voler contrario; e quell'istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto che si possa disputare quanto alla ragione; e se sono stati eletti tali giudici, e tale presidente a questo giudizio è stato creato a cui, per considerare quello che si tratta, nè giustizia manca nè sapienza; resta, o giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui sieno state fatte le insidie. Il che affinchè voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente. Publio Clodio avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità, con la quale egli nella pretura non perturbasse la repubblica, e vedendo che l'anno passato talmente si era prolungata la creazione de' magistrati, ch'egli non

poteva se non per pochi mesi essere pretore ; come colui, il quale non al grado dell'onore mirava , come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per istraziare la repubblica, subito lasciò di dimandare la pretura nell'anno concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l'anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la pretura, cioè, per istruggere la repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente, che sarebbe imperfetta e debole la sua pretura, essendo console Milone, e vedendolo console esser fatto con maraviglioso sentimento del popolo romano, si ridusse a favorire i competitori di esso Milone, e talmente che tutte le loro pratiche intorno al consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva ; e tutti i comizj co' proprj omeri (che così usava dire) sostentava ; convocava le tribù, s'intrometteva, scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggior studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come

vide il malvagio, e' ad ogni scellerità pron-
tissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe
console colui il quale era di alto valore
dotato, e ad esso lui nimistà singolare por-
tava, e ciò comprese non solamente con
ragionamenti, ma ancora con suffragj più
volte dal popolo romano essere stato di-
mostro, incominciò a discoprire l'animo
suo, e a dire apertamente, che bisognava
uccidere Milone: e dal monte Apennino
aveva fatto scendere schiavi, i quali voi
vedevate fieri e barbari; co' quali aveva ru-
bate e saccheggiate le selve pubbliche, e
travagliata la Toscana. La cosa non era
punto oscura, perciocchè palesemente an-
dava dicendo, che a Milone non si poteva
torre il consolato, ma la vita si poteva. E
questo egli più volte nel senato lo signifi-
cò, disselo nella concione, e in oltre, di-
mandandogli Favonio, uomo di gran valo-
re, con quale speranza egli fosse così fu-
rioso, essendo vivo Milone, risposegli, che
fra tre giorni o al più quattro Milone
morirebbe: le quai parole di subito Favo-
nio a questo Marco Catone riportò. Frat-
tanto sapendo Clodio (che a saperlo diffi-
cil cosa non era) che a' 30 di gennajo

Milone doveva gire a Lanuvio a creare il Flamine, per esser dittatore in Lanuvio Milone (il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge e necessario al dittatore di quel municipio), partì egli di Roma incontente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone: e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento che quell'istesso giorno fu fatto dal tribuno, al qual parlamento il furore di lui mancò: nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in senato quel giorno fino a quell'ora che il senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentrechè la moglie, come si usa, si mette all'ordine, dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio, ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuno impedimento, senza alcuni compagni greci co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava

di fare; e dall'altra banda questo insidiatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanzi la sua possessione circa alle undici ore, o poco meno: subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, sceso giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni, credendo ch'egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano; de' quali quelli che furono d'animo fedele verso il padrone e ivi si ritrovarono, alcuni furono uccisi, alcuni vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca d'esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone

(perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel ch'è vero) senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone quello, che vorrebbe ciascheduno che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho narrato, così il caso seguì, o giudici. Fu superato l'insidiatore, fu da violenza vinta violenza, ovvero per parlare più propriamente, fu da virtù audacia spenta. Niente parlo dell'utilità che n'è seguita alla repubblica, niente di quella che n'è venuta a voi, niente di quella che a tutt' i buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, che impossibile era ch'egli conservasse sè stesso senza conservare insieme voi e la repubblica. Se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch'egli ha fatto, non ho che dire in sua difesa: ma se e la ragione a' dotti, e la necessità a' barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato, che sempre, con qualunque modo potessero, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto, senza giudicare insieme che

a coloro, i quali cadranno in mano agli assassini, o per l'armi loro o per le vostre sentenze è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Publio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che essere ucciso da voi, perchè da lui non si avesse lasciato uccidere. Ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione o a torto, il che per l'innanzi in molte cause si è già considerato. È manifesto che sono state fatte le insidie, e questo è quello che il senato ha giudicato essere stato commesso contro alla repubblica: da cui sieno state fatte non si sa; è stata adunque messa la legge, perchè di questo si consideri; e così il senato ha notato la cosa, non l'uomo; e Pompeo questa nuova forma di giudizio ha introdotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due sieno state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch'egli non ne vada senza pena: se da colui a costui,

che siamo liberati e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbia posti gli agguati a Milone? Basta il dimostrare in così audace e così malvagia bestia, che gran cagione, grande speranza, grande utilità egli avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio; *a cui sia stato utile*, vaglia in queste persone, quantunque i buoni per nessuna utilità si movano a commettere il peccato, ed i malvagi spesse volte per comodo anche picciolo. In vero della morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non solamente ch'egli fosse pretore, non essendo console colui, nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto, ma ancora ch'egli fosse pretore, essendo consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non ajutarlo, almeno consentirgli che potesse travagliare a modo suo la repubblica, secondo che da' suoi furori e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra sè medesimo questo conto: che se potessero reprimere gli empiti di lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell'obbligo che gli avevano; e se volessero, per

avventura malamente potrebbero spezzare l'audacia di un uomo tanto scellerato, cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E forse a voi soli è ciò occulto, o giudici? Siete voi forestieri in questa città? Incominciano pur ora ad udire le vostre orecchie, o pure come pratiche de' ragionamenti che per la città qua e là si fanno, hanno già inteso, che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della città e pesti della repubblica) egli fosse per imporre e per imprimere a tutti noi? Mostra di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendo, che tu hai rapito di casa, e di mezzo all'armi e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l'hai via portato per poterne dopo far un presente per governo del tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quelli occhi, co' quali soleva, quando ad ógnuno ogni aspro danno minacciava. Movemi veramente il lume della curia. Che dunque: pensi tu, o Sesto, ch'io sia corrucciato te-co, il quale hai punito l'inimico mio molto ancor più crudelmente di quella che

non si conveniva all'umanità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Publio Clodio hai gittato fuori di casa; tu in pubblico l'hai gittato; tu spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa, dell'orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l'hai lasciato ad essere stracciato la notte da' cani. Il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio nemico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate, che nella pretura di Publio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non fosse console colui, il quale ardisse e potesse raffrenarla. E conoscendo tutto il popolo romano, che Milone sarebbe quello il quale così lodevole opera potesse operare, chi sarebbe colui che col suo suffragio non volesse liberare prontamente sè stesso di paura, e la repubblica di pericolo? Ma essendo morto Publio Clodio, non può più Milone con quei modi che soleva procurare l'onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale, col resistere a' furori di Clodio, ogni

giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo ajuto al suo consolato, non avendo quel fonte onde sorgeva di continuo la gloria sua. Però il consolato di Milone, il quale, se Clodio fosse vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente ch'egli è morto, è incominciato ad essere impedito, e a farsi di certo e sicuro, dubbioso ed incerto. Non solamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Publio Clodio. Dirassi che odio l'ha spinto, che per ira l'ha fatto, per essergli nemico, per vendicar la ingiuria, per soddisfare al suo dolore. Ed io rispondo, che questi rispetti non dirò furono maggiori in Clodio che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? Perciocchè a qual fine Milone odierrebbe Clodio, strumento e materia della sua gloria? salvo s'egli non l'avesse odiato di quest'odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All'incontro Clodio aveva cagione di

odiarlo ; prima come difensore della salute mia ; dopo come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell' armi sue ; e finalmente come colui che l' accusava ; perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi, che ciò il tiranno tollerasse ? quanto pensate voi che fosse l' odio suo ? e quanto giusto ancora, benchè egli fosse ingiusto ? Resta, che ormai la natura di lui, e il costume lo difendano ed iscusino ; e che i medesimi rispetti a Milone sieno contrarj. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza ; ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o giudici ? Quando con rammarico e doglia vostra io partj dalla città, non usò egli contro di me i servi, l' armi, la violenza ? Che cagione adunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò ? Forse che mi aveva predetto il giorno del giudizio ? forse che mi aveva scritta la pena ? forse che mi aveva accusato come nemico alla patria ? forse che io, o giudici, doveva temere il giudizio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia benchè non molto

onorata? Io non volli, che i miei cittadini, i quali e co' consigli e co' pericoli miei io aveva conservati, fossero dati in preda a' schiavi, a' cittadini bisognosi, ad uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splendore e ornamento della repubblica, quasi essere ucciso per mano di schiavi, essendo meco in compagnia; nel qual tumulto Cajo Vibieno senatore, uomo di singolar bontà, essendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? Con questo minacciò e tentò di ammazzarmi; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo egli cercò di uccider Pompeo; con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa appia via, memoria del suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto, e nuovamente, come voi sapete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine adunque è fra lui e Milone? il

quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo essere tirato in giudizio, non tenesse per forza oppressa la città. E se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, quante volte, e quanto onorate ebbe di farlo? Non potè egli ragionevolmente vendicar sè stesso quando difendeva la casa e i suoi dei Penati contro all'armi di Clodio? Non potè egli, quando Publio Sestio suo collega, cittadino eccellente e uomo valorosissimo fu ferito? Non potè egli, quando Fabrizio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scacciato e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? Non potè egli in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo pretore, fu oppugnata da Clodio? Non potè egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? Nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto avrebbe veduto ed accettato: e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo console onoratissimo e valorosissimo Publio Lentulo,

nemico a Clodio, vendicatore di quella scellerità, protettore del senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia; erano miei difensori, nemici di lui, nove pretori, otto tribuni della plebe; eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nemico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza e di onori verso di me fu seguita e approvata da tutto il senato. Fu egli che esortò il popolo romano, fu egli che avendo fatto il decreto a Capua di me diede segno a tutta l'Italia, che per la mia restituzione a Roma concorresse; all'Italia, dico, la quale da desiderio mossa supplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutt'i cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l'avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse; accusollo, e chiamollo in giudizio due volte; violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al popolo, accusandolo Clodio, quando

fu fatto empito contra Pompeo che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che cagione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo Marc' Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la repubblica in cosa d'infinita importanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudizio come da' lacci fuggiva, (eterni Dei, che tempo, che luogo fu quello!) essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandissima gloria d' Antonio? Oltre a ciò, ne' comizj, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Milone potestà d' ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse ne' serragli con impeto, fece trar le spade, e gettar sassi, dopo di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi, e tutti i buoni devotamente Dio pregavate, che piacesse a Milone di mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile, che non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene

avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo, che alcuni doveano dolersene? E non avendo avuto ardire d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? essendo massimamente, o giudici, vicino il giorno de' comizj, ove doveva contendere co' suoi competitori del consolato, primo onore di questa città. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia timida l'ambizione, e quanto sia grande la cupidigia del consolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò che si può non pure palesemente riprendere, ma ancora occultamente sospettare, temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle che sono manifestamente false, miriamo le facce e gli occhi di ciascheduno. Perciocchè nissuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa e pieghi, come la volontà verso di noi, e l'opinione de' cittadini, i quali non solamente si corrucciano per la malvagità di coloro che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone e lodevoli

opere de' medesimi spesse volte s'infastidiscono. A questo giorno adunque sperato e desiderato pensando Milone, con sanguinose mani, dimostrando e confessando la scellerità e il peccato, a quelli onorati auspicj delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui? Quanto all'incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare? Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l'audacia, o giudici, nè più al peccare invita che la speranza dell'impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto, o lodevole, o se non lodevole almeno necessario; o in Clodio, il quale talmente era solito di sprezzare i giudicj e la pena, che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le leggi? Ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te, o Quinto Petillio, ottimo e valorosissimo cittadino, chiamo te in testimonio, o Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e l'udiste vivendo Clodio,

che Milone fra tre giorni morrebbe, e tre giorni dopo che Clodio l'aveva detto, il caso seguì. Ora s'egli non dubitò di scoprire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di quello ch'egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l'ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo degli ordinarj sacrificj del dittator di Lanuvio. Vide che era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello stesso giorno, ch'ei vi andò, e però innanzi di lui si partì. Ed in che giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il tribuno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò: il qual giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione e desiderio di dar effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi piuttosto ebbe cagione di non partirsi: ed all'incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente cagione, ma necessità. Eccì ancora un'altra ragione, che siccome Clodio seppe, che Milone quel giorno farebbe viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il

medesima. Prima vi dimando in che modo potè Milone saperlo, il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè, quando non ne avesse nissun altro ricerca, salvo che Tito Patina, suo famiglia-rissimo, potè sapere, che in quell'istesso giorno doveva esser creato a Lanuvio il Flamine da Milone dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma, a cui domandò Milone? Concederò ch'egli ne abbia domandato. Vedete quel ch'io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora ch'egli abbia corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio, amico mio; leggete quello che i vostri testimonj hanno depresso. Cajo Cassinio, soprannominato Scola da Interanna, mio familiare, e compagno di Publio Clodio, pel testimonio di cui parecchi anni fa Clodio era stato in una medesima ora e in Interanna e in Roma, costui nel suo testimonio ha detto, che Publio Clodio era per istare nella villa, chiamata Albano; ma che essendogli fuor d'ogni opinione venuto l'avviso della morte di Ciro architetto, subito si risolse di

andare a Roma. Il medesimo ha detto Cajo Clodio, compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate, o giudici, dalla deposizione di questi testimonj quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto, che Milone sia partito con animo di tender gli agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno rincontrarsi con lui: di poi (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancora difender me stesso) sapete, o giudici, che quando si era per metter quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero l'omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio, che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per li proprj testimonj indeboliscono le loro ragioni coloro i quali dicono, che Clodio quel giorno, se non veniva l'avviso della morte di Giro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero; non temo che si creda che io abbia pensato a cosa la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente, perciocchè mi

sovviene quella ragione: nè anco Clodio ha pensato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restarsi nell' Albano, onde non era verisimile ch'egli uscisse, volendo far l'omicidio. A questa ragione io rispondo quello che quasi con gli occhi veggo: che colui il quale, dicono, che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine doveva egli venire ad annunziare la morte di Ciro, il quale, partendosi Clodio di Roma, avea lasciato che moriva? Io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente avea fatto, e ci avea fatti erede lui e me. È adunque verisimile, che avendol Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? Ma concederò, che ciò sia vero. Che cagione avea di venire a Roma così in fretta? che cagione avea di entrare in cammino sopravvegnaente la notte? onde nasceva questa fretta? Dall'essere erede? Prima non v'era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; dopo, se

alcuna vi fosse stata, che cosa poteva essere questa, la quale egli dovesse acquistare, trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva, che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e d'aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno di assassini, avrebbe potuto negare d'averlo ucciso, nè sarebbe stato alcuno che non gli avesse credato, veggendosi che ora, ch'egli confessa il fatto, non è però nessuno il quale non desideri la sua salute. Sarebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono nascondersi ed albergare ladroni di continuo; ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte, che è cieca ed oscura, l'avrebbe scoperto. Dopo cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotale luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de'lor beni cacciati, e sopra molti ancora che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe

la colpa. Non mi si negherà, che Clodio quel giorno ritornando d' Aricia non andasse nell' Albano. E quando Milone non avesse saputo, che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare, che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per rincontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo dove Clodio la notte era per venire? Veggo, giudici, che fin qui chiaramente si conosce, che non pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse, e che all'incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderj, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo essere manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v'era; che Clodio aveva per ordinario costume di far violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesemente significata e predetta la morte, e da Milone pur una parola non si era mai sentita; ch'egli sapeva il giorno della partita

di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere; che il viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio piuttosto sconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente aveva dimostro di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agguati a Clodio, più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla città, e a Clodio, tuttochè non temesse Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora, quel che sommamente importa, a quale di lor due quel luogo istesso, ove vennero alle mani, sia stato più a proposito, e più comodo per conto delle insidie. Hassi, o giudici, a dubitarvi, o a pensarvi su molto? Questo luogo è innanzi alla possessione di Clodio, nella qual possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra mille bravi uomini agiatamente vi si allogavano. Ma si dirà, che Milone pensava di esser superiore per l' altezza del luogo, e per tal

cagione aveva quel luogo eletto come attissimo alla contesa. Ed io dirò all'incontro, che verisimile è, che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo, e speranza di ucciderlo. La cosa istessa, o giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E se voi queste cose non dirò udiste essere state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l'assassino, e quale fosse l'innocente; essendo che l'uno sedeva in carretta, con la pelliccia intorno, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l'abito, la carretta, o la moglie? Poteva egli esser meno atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato? Dall'altro canto mirate Clodio primieramente ch' esce dalla villa fuor d'ogni opinione. Perchè di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, specialmente in quell'ora? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo? sapeva ch'egli era nell'Aliense indi lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque

tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell'espedito ladrone con gl'impedimenti di Milone. Sempre dinanzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l'aveva, sempre usava di gire in carretta, allora era a cavallo, sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini greci, i quali con facezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua compagnia non v'era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso li aveva seco, ed una quantità di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschj, come femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali, che pareva che come bravi e fieri uomini, da un bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso: perchè sebbene Clodio provvisto si

era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire, che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provveduto contro a lui, ch' egli non fosse quasi abbastanza provveduto. Sempre egli pensava, e quanto dovesse esser utile la sua morte a Publio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia, e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava come a cosa onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premi. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte, che è comune; il quale molte volte ha fatto, che il vincitore già intento alle spoglie e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra e percosso da colui che da lui vinto giacea. A questa ragione si aggiunge ancora, che Clodio avendo desinato e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnecchio non poteva conoscere ciò che bisognava: e però avendo lasciato il nemico di dietro, che d' ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui, che dopo tutti venivano,

punto di pensiero non ebbe; nei quali infiammati d'ira, e privati d'ogni speranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè adunque di servi gli ha fatti liberi? Crederò, che si sia mosso a liberarli per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare che dai servi di Milone nella via appia Publio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? Che vuoi tu sapere? S'egli l'ha ucciso? hallo ucciso. A ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta; perchè nel tormento solamente si cerca, se il delitto è stato commesso; ma nel giudizio, se a ragione o a torto si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudizio; che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se per qual cagione ei gli abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual cagione abbia loro dato così piccioli premj, non sai riprendere nel nemico quello che più si converrebbe:

Perciocchè questo Marco Catone qui presente, il quale ogni cosa costantemente e animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual si voglia premio erano stati degnissimi coloro i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per cagione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l'animo e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali, s'egli non avesse liberati, bisognava, in luogo di premiarli, darli a' tormenti; cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor padrone con dare la morte a colui onde cotale scellerità nasceva. Non si pente Milone d'averli liberati; anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annoja, che, quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni

aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella sala della libertà. E quai servi si sono esaminati? Mi dimandi? I servi di Publio Clodio. Chi li ha esaminati? Appio. Chi li ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi esser esaminati contra il padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contro di Clodio. Molto agli Dei s'è avvicinato Clodio: più si è loro fatto appresso che quando penetrò fino a' loro altari, poichè della sua morte non altramente sono col tormento esaminati i servi, che se si avesse violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del padrone. Ed ora, che contro al reo sono esaminati i servi dell'accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, dove è Ruscione? dove è Cascia? Clodio ha egli tesi gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di

dover essere crocifissi, se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dar piena fede? Incontanente messi alla tortura ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luoghi affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi essendó stati in casa dell' accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima e lontana da ogni fraude? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera che vi dimostra Milone essere ritornato a Roma con una pura e sincera mente, e da nessuna scellerità contaminato, da nessun timore spaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se contuttociò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi, di grazia ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza d'animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del senato: nè solamente del senato, ma ancora delle pubbliche

guardie e de' soldati armati : nè solamente di questi, ma ancora di colui in mano di cui il senato aveva riposta tutta la repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte l'armi del popolo romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso, se non l'avesse assicurato la speranza della sua innocenza ; essendo massimamente ch' egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande, o giudici, è la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa che coloro i quali nessuna cosa men che giusta hanno operata vivono senza timore, così è cagione che coloro i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate che senza manifesta cagione il senato abbia sempre approvato il caso di Milone : perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la costanza della difesa. Non penso, o giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni non solamente i

nemici di Milone , ma alcuni altri ancora ragionavano e pensavano, quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo, ch'egli non ritornerebbe a Roma ; perciocchè , ovvero ch'egli avesse ucciso Clodio mosso e spinto da ira, per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell'odio che gli portava, pensavano, che tanta allegrezza prenderebbe dallo averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della patria, avendo col sangue nemico saziato l'odio suo; ovvero ch'egli l'avesse morto per trarre la patria di servitù, stimavano, che, come uomo valoroso, avendo salvata la repubblica con rischio della vita sua, volentieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe; portando seco una gloria eterna, a noi lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse conservata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh ! quanto è misero alcuna volta ed infelice lo stato di quei cittadini, i quali hanno operato grandissimi beneficj verso la repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodevoli

opere, ma sospettiamo ancora quel che da' più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro, che quello che ragionavano e pensavano cotali uomini era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io delle altre opposizioni fatte dopo contro a lui? le quali avrebbero travagliato l'animo di ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole. E nondimeno è cosa maravigliosa a credere in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate; tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, ed in nessun conto tenute; facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l'innocenza, nè con l'innocenza senza gran fortezza d'animo si può fare. Stimavasi, che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di dardi, e di pili ancora in luoghi occulti dovessero ritroyarsi. Dicevano ch'egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così picciola, ove Milone qualche casa non avesse presa ad affitto; che di molte armi erano state condotte pel Tevere nella villa sotto Otricoli; che

la sua casa, nella costa del Campidoglio, era ripiena di scudi, e che per tutto erano riposte molte fascine per ardere la città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi credute, nè prima si restò di crederle, che fatta l'inquisizione di ciascheduna, l'effetto mostrò ch'erano false. In vero io lodava l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo, ma dirò quel ch'io sento, o giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altramente possono fare coloro, a' quali è stato dato il governo di tutta la repubblica. Non che altro bisogna dare orecchio fino a non so cui Popa Licinio del circo massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, ed a dirgli, che i servi di Milone essendosi ubbriacati in casa sua, gli hanno confessato, come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo, e che dopo da un di loro fu ferito per dubbio ch'egli non palesasse la cosa. Di subito Pompeo mandò a chiamarmi con altri suoi amici; e di comune parere si conchiuse, ch'egli conferisse al senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui il quale me e la patria aveva

conservato, dall'altro mi maravigliava, che si credesse a Popa, e che si desse fede a parole di servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose, le quali erano da temere, ma in generale di tutte, affinchè voi di nessuna temeste. Udivasi a dire, che per buona pezza della notte era stato dato l'assalto alla casa di Cajo Cesare, uomo per molti chiari fatti e per gran valore conosciuto. Non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo temesse, non poteva cadermi nell'animo, non potendo essere timore ov'è perfetta virtù. Ch'egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente colui, il quale ha preso il governo della repubblica. Poco fa, essendosi ridotto il senato nel Campidoglio in gran frequenza, si ritrovò un senatore che disse, che Milone aveva sotto l'armi, ed egli in quel

santissimo tempio, levatasi la veste, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino e tale uomo non bastava a far fede, se l'effetto istesso, tacendo colui, non parlava. La verità ha dimostro, che tutte le opposizioni sono state false e finte con disegno di nuocerli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un'altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo, (perciocchè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi eh'egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l'abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati italiani, come vanno dicendo alcuni ufficiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie che dì e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa sono stati armati contro all'empito di Milone, e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, ed

incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, poichè contro a lui è stato eletto per capitano il più eccellente uomo della città, e tutta la repubblica ha prese l'armi. Ma quale è colui che non comprenda, che tutto il corpo della repubblica è stato commesso alla tua cura, affinchè non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti le quali sono deboli e mal condizionate, tu con queste armi dia fermezza e salute? E se a Milone la fortuna avesse data occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conòscere, che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui; e che ovunque vedesse lo interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele e odiosa peste più e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che quando egli era tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece; e che dopo essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso; e ch'egli ha sperato che due uomini, più che tutti gli altri, dovessero sempre amarlo,

tu per li beneficj che gli hai fatti, ed io per quelli ch'egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l'animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l'Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggono ora nella città, si avessero a deporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse, certamente, senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria, mosso da quell'amore verso lei, col quale nacque ed è sempre vivuto. Ma prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questo protesto, siccome ora ancor egli fa. Considera a quante varietà e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in fortuna contraria, che contraria non ispero mai di vederla, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli che il

tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza deve averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererai di aver appresso te un così vero e così cordiale amico, un così costante e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguagli il più ardito uomo che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui che creda, che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò che alla repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato e pratico, avendo avuto commissione dal senato d'aver cura che la repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del senato, ancora l'esercito, e le scelte de' soldati italiani, dovesse aspettare il giudizio per punire i tristi pensieri di colui, il quale disegnasse d'impedire e sturbare il giudizio con la violenza e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompeo

e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono false, avendo egli messa la legge, la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede, che, giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo, ove vedete, segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi dimostra, ch'egli ha d'intorno quell'armi, non per darvi spavento, (perciocchè qual cosa meno a lui si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno il quale egli potrebbe punire e per l'antica usanza de' maggiori, e per le genti ch'egli ha sotto di lui?) ma per assicurarvi, e farvi conoscere, che contra il tenore del parlamento fatto jeri al popolo vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere, che per l'omicidio seguito nella persona di Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d'intelletto, nè così poco conosco l'animo vostro, e i vostri secreti pensieri, che non sappia che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s'io non volessi fare quel ch'io ho

fatto, cioè ribattere, e riprovare le ragioni degli avversarj, nondimeno penserei, che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quello che è falso: e con alta voce così gridasse: Io ho morto, io ho morto non Spurio Melio, il quale perchè in tempo di carestia colle proprie facultà sovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi re di Roma; non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il magistrato al suo collega: gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del nome loro; ma ho morto colui, (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria) il cui adulterio in mezzo ai santissimi altari da nobilissime donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte ordinò il senato che si soddisfacesse agl'Id-dii per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano: colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' servi, che con la propria sorella, da scellerata libidine sospinto, si congiunse; colui, il quale con servi armati cacciò dalla città.

quel cittadino, che per giudizio del senato, del popolo, di tutto il mondo aveva conservata la città e la vita de' cittadini; colui, il quale diede e tolse i regni, e partì il mondo con cui gli piacque; colui, il quale, dopo molti omicidj commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso e più onorato cittadino di questa città; colui, a cui sempre fu lecita ogni scellerità, ogni libidine; colui, il quale arse il tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava; il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere, il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare dalle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uomo tale, che di bontà e di valore contende

co' primi, il quale con gli architetti e con le pertiche andava per le ville e per gli orti di questo e di quello; il quale disegnava di occupar tanto che il Gianicolo e l'Alpi fossero il termine delle sue possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacanio, cavaliere romano onoratissimo e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile ch' egli ha in forma d' isola nel lago Prelio, alla spróvvista vi condusse con barche, calcina, pietre e legnami, e innanzi agli occhi del padrone, il quale stava sull' altra ripa mirando a questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d' altri; il quale, a questo Tito Furfanio, e che uomo eterni Dei! (perciocchè non parlo nè di Sanzia, nè di Apronio, per non dire di una donniciuola, nè di un giovanetto, all' uno ed all' altro de' quali minacciò di dare la morte, se non gli avessero dato i loro orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire, che se non gli avesse dato quella somma di danari che chiesta gli aveva, gli porterebbe un morto in casa, per generare odio ed infamia sopra di un tal uomo; il quale ad Appio suo fratello, amico mio, e fedele e vero amico, tolse

per forza una possessione, mentre ch'egli era assente; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua sorella, e tal principio vi diede, che veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico, ma in tutto della vista e del lume. Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai essere tollerabili, con tuttochè egualmente contro alla repubblica ed ai particolari, contro a' lontani ed a' vicini, contro agli stranieri, ed a' suoi fosse insolente e furioso: ma in un certo modo la città pel lungo uso di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde con maravigliosa pazienza tollerava. Ma quelle calamità che da lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba signoria, s'egli fosse ascenso a grado onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli che sono compagni alla nostra repubblica, non delle nazioni straniere, non de' re, non dei principi: perciocchè voi avevate fatto voto, e pregato Iddio ch'egli contro a questi esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle

vostre possessioni, alle vostre case, a' vostri denari: contro a' vostri figliuoli, dico io, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto sfogare. Pensate voi ch' io fin- ga, dicendovi cose che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano? cioè, ch' egli era per fare un eser- cito di servi nella città, col mezzo dei quali tutta la repubblica e le facultà di tutt' i cittadini occupasse, e sotto al suo dominio tenesse? Laonde se Milone, te- nendo la spada in mano sanguinosa, gri- dasse: Venite qua, vi prego, ed udite- mi, o cittadini: Io ho morto Publio Clo- dio con questa spada, e con questa ma- no ho assicurata la vita vostra dal furo- re di colui, il quale ormai nè con alcu- ne leggi, nè con alcuni giudicj noi pote- vamo raffrenare o ritenere: io solo ho fat- to, che la ragione, l' equità, le leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascol- tato, dalla città: veggendosi ora, che non è alcuno, il quale non dica ch' egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi, che

nissuno mai fece cosa, onde più il popolo romano, tutta l' Italia, e tutte le nazioni si ralleggrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del popolo romano nei prosperi avvenimenti delle guerre; ha però l' età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi imperatori, delle quali nessuno partorì mai in questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o giudici, quello che io sono per dirvi. Spero, che voi e i figliuoli vostri vedranno nella repubblica molte cose che vi daranno contentezza: in ognuna di queste dovrete sempre credere, che se Publio Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno, trovandosi console questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl' ingiusti desiderj, fermate le leggi e i giudizj, sarà la salute della città. È adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto se Publio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo

stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo, o giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più dalla passione che dalla verità, contro a lui dica, e quasi con vomito getti fuori queste parole. Perciocchè, quantunque io più che ogni altro aveva cagione di odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nemico di tutti, che paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può, non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato e pestifero cittadino. Ed udite, o giudici, quello ch' io sono per dirvi. Voi siete qui raunati, non per altra causa certamente che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell' animo (perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose) immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto dell' esser mio. S'io potessi con restituire la vita a Clodio, ottenere da voi l'assoluzion di Milone,

accettereste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s' egli fosse vivo, poichè sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più. Se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto ed ha straordinaria podestà, siccome egli per istraordinaria virtù e fortuna ha meritato, se Pompeo adunque, siccome egli ha potuto metter la legge della morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch' egli l' avesse fatto? Quando bene l' amicizia l' avesse confortato a restituirgli la vita, dall' altro canto l' interesse della repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter rendere la vita non vorreste: e della morte di colui è stata messa la legge, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto, non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio? Costumano i greci di

Bonfadio.

onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i tiranni. Che cose ho io vedute in Atene, e nelle altre città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? Quasi per dar loro l'immortalità, e quella riverenza che si deve agli Dei, e perchè viva il nome loro sono deificati: e voi ad uno che ha conservato così gran popolo, che ha vendicato così grande scellerità, non solo non darette alcuni onori, ma tollerereste, che da violenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico, s'egli avesse fatto quel che gli viene opposto, ed animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune; ed avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciochè se egli non nega di averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli se con deliberato proponimento l'avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non essendo ragionevole, ch'egli pensi esservi più caro, che abbia difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti

voi. Confesserebbe adunque, e confessando acquisterebbe da voi, se voleste essere grati, amplissimi onori: ma pure se l'effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascheduno quell'effetto onde la sua salute fosse nata?) e se un così gran beneficio, da così gran valore operato, non fosse grato a' cittadini, con animo grande e costante si partirebbe dalla ingrata città. Perciocchè qual maggior ingratitudine può essere, che rallegrarsi gli altri, e piangere quel solo, il quale dell' altrui allegrezza fosse stato cagione? Avvegnachè quei cittadini, i quali hanno spenti i traditori della nostra e della loro patria, nel numero de' quali io porrò ancor me stesso, tutti, nel liberare la patria hanno sempre tenuto e giudicato, che siccome doveva essere particolare la gloria; così doveva loro particolare pericolo ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell'anno del mio consolato, quando per la salute vostra e de' vostri figliuoli ebbi tanto ardire, se io avessi pensato di dovere di così fatto ardire e così fatta impresa poco travaglio sentire? Qual

femmina non andrebbe arditamente ad uccidere un pestifero e scellerato cittadino, s'ella non temesse il pericolo? Colui, il quale prevedendo l'invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la repubblica, colui, a me pare, che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un uomo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tuttochè del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Aala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e se la repubblica fosse grata, si rallegrerebbe; ma s'ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del popolo romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei: nè deve alcuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi esservi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà; il quale non mova nè la grandezza dell'imperio vostro, nè quel sole, nè il moto dei cieli e de' pianeti, nè la varietà e gli ordini

delle cose umane, nè, per dir più, la sapienza de' vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero al culto divino, ed a voi, suoi posterì, quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù che move i cieli e regge l'universo, ed è impossibile che in questi corpi, e in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore e di senso, e che il medesimo vigore ed il medesimo senso non sia in questo così grande e così maraviglioso moto della natura: se per avventura non credono, ch'egli non vi sia perchè non apparisce e non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra mente, con la quale giudichiamo e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo e ragioniamo, non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù adunque, che non si vede, ed è quella, dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento e distrutto quello scellerato, a cui primieramente pose in

animo di far violenza al più forte uomo della città, e di provocarlo con l'armi, affinchè da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita, a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena che pria lo riteneva, avrebbe straziate e guaste le membra della vostra santissima patria. Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè voi, o colli, ed o voi, boschi albari, a voi ora indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi, o altari albari sotto terra nascosti, compagni di quei sacrificj che fa ora il popolo romano, voi dico, o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso e della mente cieco aveva posto il grave peso della sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contra la vostra santità operati. E tu

dall'alto tuo monte, o santo Giove latino, i cui laghi, e boschi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro, e con ogni scellerità contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene, e però a voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente, che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla cappella della dea Bona, la quale è nella possessione di Tito Sestio Gallo, giovane molto onorato e degno, io dico innanzi l'istessa dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine ch'egli aveva vivendo meritato. Onde l'effetto dimostrò, ch'egli era stato assolto in quel nefando giudizio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira degl'Iddii spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie,

senza pompa , imbrattato di sangue e di fango, privo dell'onore di quell'ultimo giorno, il quale i nemici ai nemici sogliono concedere, l'abbruciarono così gittato in terra come egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto che le immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parricida, e perchè non si conveniva ch'egli fosse dopo morte in altro luogo straziato, che in quello, ove vivendo era stato condannato. Ed in vero dura ormai e crudele mi pareva la fortuna del popolo romano, la quale per lo spazio di tanti anni vedesse e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa repubblica. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi, aveva rotti i gravissimi decreti del senato, aveva manifestamente corrotti i giudici per essere assolto, aveva nel tribunato travagliato il senato, aveva annullato quel che era stato fatto per salute della repubblica di consenso di tutta la città, aveva scacciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli e la mia moglie, aveva contra ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo, uccisi e

magistrati e privati, abbruciata la casa di mio fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le possessioni e la roba : più oltre il furioso seguiva. Non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili e fiere voglie non che la città, ma l'Italia, le provincie ed i regni. Già in casa sua s'intagliavano le leggi, le quali a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa egli aveva desiderato di avere in quest'anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi pensieri non vi era altro impedimento che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava per essersi poco fa rappacificato con lui : la potenza di Cesare sua potenza essere diceva : degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli agguati ; di che, siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazie agli eterni Dei, i quali a quel malvagio e furioso fecero nascere così fatto pensiero : per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la repubblica co' modi consueti

e ordinarj potuto giammai punirlo: non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto pretore, i decreti del senato, essendo che quando egli era privato, il medesimo senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà, che contro a lui pretore avremmo avuti i consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni: primieramente, morto Milone, consoli sarebbero stati creati coloro i quali la parte di Clodio favorivano; di poi, qual console avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella pretura, da cui nel tribunato si ricordasse esser stato crudelissimamente rovinato un uomo consolare? ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge, la quale in casa sua colle altre leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti: e per conchiudere, se gli eterni Dei non l'avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto inferior di valore, quanto una femmina ad un uomo, voi non avreste ora quella repubblica che avete. Chi crederà, che Clodio pretore, Clodio console (se però queste chiese, e le mura stesse della città,

vivente lui, tanto tempo avessero potuto durare, ed aspettare il suo consolato) e finalmente che egli vivo non avesse danneggiata la città, il qual morto, per opera principale di Sesto Clodio, uno de' suoi seguaci, ha bruciato il palazzo del senato? di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? essere arso, essere rovinato, essere contaminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, fede concessa solamente a' senatori da tutto il popolo romano? essere arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè contuttociò misero e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo, il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto, se il medesimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gettò il suo corpo nel palazzo, e gettollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale,

essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina. E ci è poi chi della via appia si lamenta, e del palazzo non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? Fatelo, se potete, ritornare in vita, vivo il vincerete, essendo da lui ora ch'egli è senza spirito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di coloro i quali corsero al palazzo con le fiaccole e con le falci al tempio di Castore, e trascorsero tutta la piazza con le spade in mano. Voi vedeste esser ferito il popolo romano, essere disturbata la concione con le spade, mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciato la difesa di Milone; ed in questo caso, nel quale l'odio che gli vien portato nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora, forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o giudici,

salvo che pregarvi e supplicarvi, che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con le lagrime, e con la voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch'egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. E crederei, che questa sua fortezza di animo piuttosto dovesse giovargli: imperocchè, se quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita, ed all'incontro quei che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli, e maggiore misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chiegono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano, quanto più si conviene, che facciamo il medesimo nei pericoli

dei fortissimi cittadini? A me certamente, o giudici, tormentano l'anima, e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente: Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei cittadini: piacemi che sieno salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio, che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch'ella mi sia per trattare. Godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la repubblica: essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, e altrove me n'anderò. Se fia buona la repubblica, mi fia caro di goderla, ma se fia cattiva, l'esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città che io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, dice, indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno che fui tribuno della plebe, presa la difesa della repubblica, che a misero stato era ridotta, del senato, ch'era senza vigore, de' cavalieri romani, le cui forze erano deboli e stanche, de' buoni cittadini,

L'autorità de' quali per l'armi di Clodio era caduta, doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io, (dice a me, col quale molte volte parla) avendoli restituito alla patria, pensare, che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ov'è ora il senato, per cui tanto operammo? ove sono, dice, quei già tanto tuoi cavalieri romani? ov'è il favore de' municipj, ove le voci dell'Italia? ov'è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come possibile è, che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell'istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli, che siano ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato, questo non dice no: ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Publio Clodio si era fatto capitano dell'infima plebe, a che fine? per rovina vostra; Milone rimosse da Clodio

quei che contro a voi lo seguivano, ed a miglior mente gli ridusse parte col suo valore, e parte colla sua liberalità, la qual fu tale, che egli vi spese tre patrimonj; a che fine? per assicurare la vita vostra. E rendesi certo, che siccome egli ha placata la plebe coi doni, così coi singolari beneficj fatti alla repubblica si è conquistato l'amor vostro. Dell'affezione del senato verso lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere di questo giudizio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà, dice, che porterà con seco la memoria di voi, e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora, che per esser fatto console, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato, ma che il popolo con tutti i suffragj l'ha approvato ed accettato; il qual favore appresso lui è stato in maggior stima che il consolato: e che s'egli fine contrario al merito suo in questo giudizio avrà, per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale effetto, non da quello che egli

ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per sè stesso li diletta: ch'egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che se si ha da mirare a' premj, fra tutti i premj della virtù non ve n'è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosachè ella sola al nostro viver breve dona ristoro con la memoria della posterità; sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me il popolo romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora, ch'io sono reo, e i miei nemici non

lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lodano ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno che morì Publio Clodio, ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell' imperio romano. Laonde dove questo corpo abbia da essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e già si trova e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò: In vero per questa così fatta disposizione d' animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più, ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell' essere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi priva, è, che se mi sei tolto, non mi è lecito

di corruciar mi contra coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o giudici, e vivrà sempre nell'animo mio una dolce e grata memoria dell'amore che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave (benchè qual può essere grave come questo?) e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre, e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio, e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch'io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima ch'io vegga la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficj, i quali all'amor

mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti: io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all'armi de' tuoi nemici: io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gettato: la roba, le sostanze mie e de' miei figliuoli ho comunicato con teo nelle tue sciagure: e finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficj, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? così farò. Vi prego, o giudici, che i vostri beneficj, i quali mi avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno. Per queste lagrime non si move Milone, stassi costante e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza d'animo; tiene, che l'esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata, e che la morte sia fine della natura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato: ma voi, o giudici, che

ánimo avrete voi? Riterrete voi la memoria di Milone, ed iscacterete lui, e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l'ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la repubblica avete sparso, a voi, o capitani, a voi, o soldati, io ricorro nel periglio di un uomo, e di un cittadino invito. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati e guardiani di questo giudizio, potrete vedere con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto e scacciato fuori di questa città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti tengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? Ch'io non abbia potuto conservar la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra; ed in che caso io non abbia potuto? in

un caso che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro, i quali principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegl' indizj della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro a quelli che da me sono amati. A che fine mi avete restituito nella patria? per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione, che più acerbo mi sia il ritorno che non fu la partita. Perciocchè come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro da' quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio, (perdonami, o patria, se forse per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paja essere verso di te scellerato) che Publio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse pretore, fosse console, fosse dittatore, prima ch' io questo spettacolo

vedessi. Eterni Dei! che forte uomo è costui, e quanto degno, o giudici, di essere conservato da voi. No, no, dice egli, anzi io voglio, che quello scellerato abbia avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete, che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell'animo suo, e non vorrete, che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? Caccierà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città lo chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest'uomo raccoglierà: ingrata questa e sconoscente, se lo caccierà; misera ed infelice, se lo perderà! Ma sia qui fine: perciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre diritte menti paura non pieghi. Io vi assicuro, che facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla

fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto i buoni, perchè volessero il giusto, ed i più savj, perchè lo conoscessero.

LETTERE

A MESSER PAOLO MANUZIO.

Il Tramezzino (1) mi diede la lettera vostra, e per ventura mi ci trovai che apriva il plico. Mi è stata grata quanto voi potete pensare, e vi ringrazio di cuore. Risponderò confusamente, com'è l'animo mio ora confuso di dispiacere e piacere, e comincerò da quella parte che più mi preme. Egli è il vero che alla partita d'un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli, per cosa che gl'importava all'onore, venire a Roma, nè avendo danari pur da montare in barca, io ricercato da lui coi più efficaci ed ardenti prieghi ch'io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni che già quattr'anni fece il Padre Ottavio (2) sopra alcune Orazioni di M. Tullio, quelle che avete voi da me già in casa Colonna.

(1) Gioseffo Tramezzino, nipote di Michele stampatore veneziano, fu uomo dotto, e di lui ha lasciate notizie Apostolo Zeno.

(2) Cioè il p. Ottavio Pantagato bresciano, uomo illustre in letteratura a' tempi suoi.

Come io gliele dessi, e con qual animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato, e contra la natura e l'istituto mio. E benchè la cagione che a ciò m'indusse sia d'umanità e d'ufficio, come vedete, nondimeno e' mi pare poterne dall'altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho disservito voi. E però siate certo, che d'allora in poi sempre ne ho portato l'animo scontento e pieno d'un pungentissimo rimorso. Qui non vo' stendermi in narrare altro; chè con voi non mi pare necessario: ma, come ho detto, fu gran bisogno e gran necessità, alla quale io non potea nè dovea mancare, che mi sforzò: chè, come sapete, l'uomo in simili casi talor è astretto a far cose che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mondo concesso e dalla natura e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe. Oh quanto dolsimi allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre! Potea la fortuna indurmi a far cosa in che offendessi solo me stesso: non fu contenta di questo; volle che insieme offendessi due più cari amici ch'io m'avessi, voi, e'l p. Ottavio. Messer Paolo

per grazia con parole non aggravate la fortuna mia con dirmi, ch'io feci ingiuria. Io errai, io vi offesi, io vi feci cosa ingiusta, ma non vi feci già ingiuria; perchè quel ch'io feci fu contra volontà mia, non fu con fermo giudizio, non fu a quel fine. Benchè di vero non parlate di voi; scrivete ch'io ho fatto ingiuria al p. Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n'era avveduto, che non ha voluto far risposta a due lettere ch'io gli scrissi ai dì passati. Se il p. Ottavio pensa ch'io facessi per fargli dispiacere o danno o disonore o ingiuria, fa una grande ingiuria a me; e se non pensa che qualche causa straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non aver creduto mai ch'io l'abbia amato. Ed io so, e sallo Iddio, ch'io l'ho amato tanto di cuore quanto uomo possa amare, ed onorato e celebrato; e così pur farò fin ch'io vivo. Nè pur mostra questo, ma mostra ancor (di che mi doglio) non avermi amato mai: chè un giusto e dolce amico ne' peccati dell'amico (benchè il mio più presto si dovria chiamar disavventura che peccato) piglia le bilance in mano, ed inchina alla parte migliore; il

che esso non fa, e non diventa amaro così di leggiero com'egli è diventato ora meco. E poniamo che nissuna causa estrinseca m'avesse fatta violenza, e quel che è di fortuna, fosse di colpa; non doveva il p. Ottavio perdonare al Bonfadio? sì dovea. Ov'è il suo s. Paolo? Or mi perdonerà il p. Ottavio, s'io dirò che voi siete miglior amico e molto più gentil di lui; chè, se ben si considera, ho offeso solo voi, e voi mi perdonate, e perdonate prima ch'io vi chiegga perdono, occorrendo con la cortesia vostra al dispiacer mio: chè ben avete pensato ch'io non ne possa star se non con dispiacere e dolor grandissimo, ancorchè nell'altre prime mie abbia scritto dissimulando. Bell'artifizio che usate meco nella lettera vostra, artifizio di cortesia e di amorevolezza. Nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio; mi scrivete gli studj vostri; appresso comunicate meco familiarissimamente della lite vostra, delli caratteri trovati; nel fine amorevolissimamente vi offerite faticarvi per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d'amore, e ciò fate con efficacia; e, per più affidarmi, la lettera è lunga. Oltre di questo mi

mandate la vostra lettera latina, ch'io stimo assai. Del caso di che dovea esser piena la lettera appena mi scrivete quattro versi; e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere e coprire; e nel riprendermi, mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro ed amarmi come prima, anzi quasi più che prima, poichè la diligenza in mostrarmi l'amorevolezza vostra è maggiore di maniera, ch'io non so se in tutto mi debba dolere della fortuna, che par quasi che abbia voluto ch'io erri perchè errando conoscessi la finezza della bontà e dell'amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch'io possa in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra, e quanto io vi ami e quanto vi onori. Mi raccomando a V. S. Risponderò all'altre parti in un'altra lettera, poichè qui sono scorso più ch'io non pensava.

Di Roma....

A MESSER MARCANTONIO FLAMINIO (1).

So come si dipingono le Grazie, ma la debolezza mia non pate ch'io possa rendere il doppio, nè pure il pari; e le grazie di V. S. ogni dì moltiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere quant'ella ha operato a beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, V. S., che di lontano mi vede il cuore, la stimerà. Avea designato, come le dissi, visitar il conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di V. S. è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsig. Reverendissimo Ridolfo è un di quei veri e rari signori ch'oggi di vivono. Verrò adunque col primo proeaccio a baciargli la manò, e

(1) Nacque il Flaminio in Serravalle nella Marca Trivigiana da Giannantonio Flaminio nativo d'Imola, e che passato era in Serravalle a maestro di umane lettere. L'illustre Marcantonio, amicissimo del Bonfadio, morì in Roma l'anno 1550.

verrò nascosto nell'autorità del nome di V. S. ch'io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L'andare a Padova non mi dispiace poich' ella l'approva; chè, poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia, e vivendo in quieti studj, viverò insieme, quasi come in porto, con quieti e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora; a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa V. S. mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppe m'onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse familiarmente; ogni onore è di V. S., e a lei meritamente si dee, che con la vera virtù e santa dottrina sua è passata là oltre ove mente umana può arrivare. Della bontà non fo menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai partecipo io, poichè tanto partecipo dell'amor suo: e V. S. quasi con ansietà piglia cura e fatica per comodo mio, e quel che in mè non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter essere più sufficiente a pensar di lei e del grande obbligo ch'io le tengo; ma poichè questo non posso, con questo animo ch'io ho, con tutta la volontà,

Bonfadio.

e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, e come io possa in qualche tempo servirla.

Di Napoli...

A MESSER PAOLO MANUZIO.

Son tornato a Roma con quest'ultimo procaccio. Morì il vescovo di Consa mio padrone; era un giovane il più robusto ch'io conoscessi mai; affrontava gli orsi, ed ammazzava i porci selvaggi; era un Achille. Circa la fine di luglio volte venni a Napoli; per la mutazione dell'aria ammalò, e in quattro dì si morì: io di poi m'intertenni col conte di Consa suo padre, ove ho lasciato opinione d'essere il più dotto uomo di Maremma. Vi do mia fede, che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli e di quei cavalieri; vi ho trovato grandezza mista con infinita cortesia: letterati non vi sono, dico, che abbiano finezza. Il conte d'Allife vostro è letterato assai; l'Amfriso è in villa, e scrive epistole, che vuol far stampare, senza

ombra d'eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio: mi è parso miracolo; tanto umanamente m'accolse e ragionò. Il Correggio (1) è ammalato: vi si raccomanda. Messer Marcello parte domani per la Corte. Mi vi raccomando: non vo' voltar carta.

Di Roma...

AL REVERENDISSIMO CARDINAL BEMBO.

Non so, se io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Reverendiss. Certo è che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno (2), con cui spesso ne parlo e mi escuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me che mi ritiene, pieno di fede e d'osservanza, e di quella umiltà che a me conviene; e il tacer mio è riverire.

(1) Vuolsi che questi fosse Rinaldo Corso, ch'era nato in Correggio, e si nominava *Corso* per essere oriundo di Corsica. Scrisse varie opere, e morì vescovo di Strongoli nel 1582.

(2) Cola Bruno Messinese fu allevato in casa del card. Bembo, che a lui affidava e le cose sue più intime, ed anche la correzione de' suoi componimenti. Ebbe un canonicato nella sua patria, e varj beneficj ecclesiastici procuratigli dal suo protettore ed amico.

Mi persuado dunque che V. S. Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri ufficj e debiti miei non manco, nè mancherò quanto per me sarà possibile, ed oso dire che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini i quali mi ho proposto nella vita che mi resta: l'uno, ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch'io posso: l'altro, di voler piacere a V. S. Reverendiss. s'io posso. Se le mie qualità, e le azioni che da quelle procedono, non vagliono tanto che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l'esser in casa sua e servitor suo, che per tale mi tengo e terrò mentre ch'io vivo. Potrei soggiugnere che di qui nasce, che bench'io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza: ma non voglio stendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Reverendiss., e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di Padova ...

AL MEDÈSIMO.

Jeri alle ventitrè ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia quando pensiamo al dolore che V. S. Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch'ella abbia l'alta mente sua cinta e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell'animo sia propria di lei, nondimeno pensiamo che questo dolore le abbia a penetrare e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del signor Torquato, con quelli più umili ed ardenti preghi ch'io posso, supplico V. S. Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri che le diano molestia. Potrei qui ridurle a memoria alcune maniere di consolazioni che in simili casi si sogliono usare; ma il nobilissimo animo di V. S. Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina, e ciò ch'io dicessi sarebbe come un'ombra in comparazione della luce del saper suo. È piaciuto così a Dio, dalla

cui volontà non può procedere altro che bene; ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni che si pose a letto, predisse a noi che già era venuta l'ora sua. M. Cola giovane venne in casa di V. S. Reverendissima, dov'è visso sempre onoratamente; vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete; chè di tal uomo, pieno di perfetta virtù e bontà, non si deve credere altrimenti: per tanto V. S. nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura e piena di fango. Beato chi così felicemente n'esce.

E a V. S. Reverendissima umilmente m'inchino.

Di Padova...

A MESSER PLINIO TOMACELLO (1). .

Giunsi al Lago alla festa di s. Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser d' un ricco monte, in che si appresentano tutt' i giuochi e tutt' i piaceri che si scrivono d' Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi (che pur m' i siete vero amieo) quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare per essere il solo autore d' allegria, fece in un subito l' aspetto solo di questo lago, o di questa riviera, chè in quella prima

(1) Di questo dotto uomo non rimane che qualche breve poesia, ed una Lettera inserita nel Lib. I. delle *Lettere di Principi o a' Principi ec.* Ven. 1573, in 4. Appartenne ad un' Accademia fondata in Bologna, che chiamavasi *Convivale*, in cui erano ascritti i più begl' ingegni di quella città.

vista un profondo e largo respirar, che mi s'apri dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori che fino allora m'avea tenuto oppresso. Se potete venire ancor voi, e tralasciare il metodo intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori come son io, pur mi pare avere alcuna volta compreso che raccolta ne abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor che ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studj di filosofia, e nel servizio del signor Priore di Roma congiunti in legami d'oro d'amor che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza dell'arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello che genera fra due invidia e contenzione), dovete compiacermi di questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Vogliò

perdere la vita se giunto che sarete qua non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello ove dicono abitare gli animi nostri, quando partiti di qua, come di un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo fasselo andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell'Arcipelago fin oltre lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti cavalieri argivi che andarono al monton d'oro; nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E s'egli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori delle acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo scuopre; o crederò, che Dio per simile ragione, con

la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza (1). L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra; e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono di odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire, che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani; che questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago; la terra che lo abbraccia, vestita di mille ornamenti e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi che a chiunque li vede empiono l'anima di meraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde

(1) E' stato questo passo tartassato dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e non a torto standovi racchiusi concetti e stiracchiati e puerili.

avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi meraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell' aure e dell' ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale che sono rimasto pien di spavento; perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte suo, certo mi pareva che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava; ma dolce tanto mi era questo errore che non v'è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante e sì leggiadre e divine varietà, lascierò che le immaginate voi, o più presto che le veniate a contemplar dappresso: chè non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E

se gli antichi scrittori di Roma, e di Atene, non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d'opinione che ciò fosse perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon padre Virgilio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo; prima perchè sarei presuntuoso, chè lo scrivere del Carpiene solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro; poi sapete ch'io non entro in questi balli, chè non riuscirei, perchè quelli che al tempo d'oggi scrivono materia di laudi per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed istituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli e d'ogn'intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera; seco è Venere in abito più scelto; Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori che danno la vita, della quale sopra vi diceva; e dalle rive rivolgendò la vista verso le piagge ed i colli, che in alto si mostrano tutti

fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire, se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del Silenzio, e la Felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra migliori. Par li giardini che qui sono e quei dell'Esperide e quelli d'Alcinoo e d'Adoni; la industria dei paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artificie e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, de' boschi, degli ulivi, e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sfera, con la quale tengo per fermo, che questa patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee ch'abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono e sono esse ancora nella specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettono se non vi è appresso il

contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi, fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti, e, se non ch'io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi che, se quei nemici di natura volessero salire in cielo, stimolati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico; e vi sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificj che, computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini che sono stati fin

qui di età in età dalla prima origine del mondo; il che è argomento che conclude la nobiltà e perfezione di questa regione: le quali due cose, oltre le sopraddette, vi debbono invitare anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anche a dire del monte di San Bartolommeo, e m'aveva proposto nell'animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò. Fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato o del futuro, chè quel che è stato, fu, quel che ha da essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza, e quella ancor negligeramente; ragionando (in luogo di contendere d'Aristotile, e di equanti e deferenti (1), d'agliata, di torte, e di frittelle; e sotto i rami

(1) I due vocaboli *equanti* e *deferenti* dinotano due cerchj inventati dagli astronomi per ispiegare i fenomeni celesti che turbavano e sconcertavano l'astronomia tolemaica.

d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Grambe, ed io sarò il messere. Mi vi raccomando.

Di Gazano

A MONSIGNOR CARNESECCHI (1).

Ho inteso per lettere di M. Marcantonio Flaminio, che V. S. ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte; e che ancora non è fuor del letto benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere; e considerando fra me stesso, come V. S. è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi, non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile cōplessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cade loro dal cielo, così conservar la vita di V. S. per beneficio di molti: e lo farà,

(1) Si è questi Pietro Carnesecci che si abbandonò poi al Luteranismo, e fu condannato a perdere sopra d'un palco la testa in Roma l'anno 1547.

acciocchè così per tempo non s' estingua
 in terra uno dei primi lumi della virtù di
 Toscana. Vostra Signoria dunque col pre-
 sidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere
 con quell' allegria, con che soleva quando
 eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora
 con la felice compagnia: e mi par ora di
 vederla con un intimo affetto sospirar quel
 paese, e spesse volte ricordar Chiaja col
 bel Posilippo. Monsignore, confessiamo
 pure il vero, Firenze è tutta bella, e den-
 tro e fuori, non si può negare; nondime-
 no quell' amenità di Napoli, quel sito, quel-
 le rive, quell' eterna primavera mostrano
 un più alto grado d' eccellenza, e là pare
 che la natura signoreggi con imperio, e
 nel signoreggiare tutta da ogni parte piace-
 volissimamente s' allegri e rida. Ora se Vo-
 stra Signoria fosse alle finestre della torre
 da noi tanto lodata, quando ella vòlgesse
 la vista d' ogn' intorno per quei lieti giar-
 dini, o la stendesse per lo spazioso seno
 di quel ridente mare, mille vitali spiriti se
 le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi
 ricordo che innanzi la partita sua, V. S.
 più volte disse di volervi tornare, e mi ci
 invitò più volte. Piacesse a Dio, che ci
Bonfadio.

tornassimo : benchè, pensando dall' altra parte, dove anderemo noi, poichè il signor Valdes (1) è morto? Era senza dubbio nei fatti, nelle parole, ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Mi condoglio con messer Marcantonio, perchè egli più ch' ogni altro l' amava ed ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni e tante lettere e virtù sono unite in un animo, che faccian guerra al corpo, e cerchino, quanto più tosto possono, di salire insieme con l' animo alla stanza ond' egli è sceso : però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, se io potessi : così esorto V. S. che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita ch' ella desidera.

Dal Lago di Garda....

(1) Giovanni Valdesio spagnuolo segretario del Re di Napoli, morì nel 1540; da ciò può conghietturarsi circa a qual tempo il Bonfadio scrivesse questa lettera.

A MESSER PAOLO MANUZIO.

Gia s'avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al Lago finora; ho avuto piaceri e dispiaceri ancora. Non è maraviglia; l'estremo dell'uno è attaccato con l'altro. Bel lago, bei monti, e bel paese in tutto, non si può negare; nè per addietro tanto lo gustai ancora, benchè carpioni no, che non se ne piglia più. Ci sono delle malattie; e di amici e di parenti. Messer Virgilio è in cielo: dico, che vive là con somma laude, cioè con quanta ne può capire un lettore. Guadagna assai, spende molto con uno splendore, non di maestro ma di cortigiano ricco. Sapete, quella eloquenza, quell'ardito vivace vigore d'animo non è punto mutato; ha fatto questione con uno de' primi di Salò; brava, ed è superiore; ogni cosa gli riesce. Per Salò non è maestro Virgilio, nè messer Virgilio, ma signor Virgilio. Dio gli faccia bene: io per me non so se non lodarlo ed amarlo. Al principio di novembre, s'altro non mi disturba, verrò a veder V. S. Stimo ch'ella

si sia scordata di quanto le dissi già, e di monsig. Giustiniano, e d'altro, s'altro fosse al proposito, a cui questo verno potessi appoggiarmi: *Vide ne quid emanat*; ora viene il tempo. È in mano di V. S. quanto io posso sperare; me le raccomando. Mando all'Eletto di Treviso certi versi. Vostra Signoria li legga.

Di Verona

A MESSER CAMILLO OLIVO (1).

Spero di corto venire a Mantova. Vi vedrò, e ragionerò con voi; udirete le mie ragioni; vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete che vi siate doluto di me. Io vi amo e porto sopra il capo, non che entro dov' è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio s' io mi scordassi dell' Olivo; nè buon Cristiano, se del Bendidio (2). Quanto al cartello, non lo accetto, e c' è l' onor mio. Domandatene a qual padrino più vi piace, perchè quei buoni compagni che sapete, son due, e voi siete due contra un solo: oltre di che era *menester levantar mas temprano*. Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal iscritti e mal composti, cioè quali meritate. Buon pro vi faccia se avrete desinato. Io ho desinato or ora con un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi

(1) Fu gentiluomo Mantovano, uomo di Chiesa, amico delle lettere, e segretario del card. Ercole Gonzaga. Parla di lui con onore il card. Pallavicino nell' *Introduzione* alla sua Storia del Concilio di Trento.

(2) Marc' Antonio di Alberto Bendidio di nobile ed antica famiglia di Ferrara, la cui figliuola ebbe a moglie il ch. storico Giambatista Pigna,

simigliavano a voi: non m'intendete per avventura. Vuo' dire che avevano il collo torto. Oh messer Camillo infelice, dunque siete fatto chietino? (1). Ditemi per vita vostra; più, vi scongiuro per vita del Santo vostro, siete fatto chietino? Il Pellegrino (2) me l'ha certificato: se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo star questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S'io vengo a Mantova, alloggeretemi voi, o siete falliti?

Di Verona, a' 22 di Settembre 1541..

AL MEDESIMO.

Io son in villa, tutto pien di villa, nè ho obbietto chè mi rallegri nè l'intelletto nè il senso. Pensate come io sto; voglio inferire, che ho poca voglia di scrivere: pur risponderò alla lettera vostra, la qual mi fu mandata qui jeri. Quel Pellegrino, di cui

(1) Si dee credere, che il Bonfadio in questo luogo scherzi, siccome attesta nella lettera che segue. Veggasi la sua vita scritta dal conte Mazzuchelli.

(2) Qui il Bonfadio parla di Niccolò Pellegrino d'illustre e antica famiglia veronese, morto l'anno 1599, e che fu particolare suo amico.

par che vi dogliate, è amico vostro, e fu prima che mio : non ne scandalizzate, perchè riprovereste il vostro giudizio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di chietino, stimai che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete chietino ; perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile e tutto vostro, perchè abbia detto che siete chietino, mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge come un coltello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanzi, mi conviene essere in Padova prima che passi il giorno di san Luca, ove starò tutto il verno per consolarmi con la filosofia dei disastri c'ho avuto con la fortuna della Corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil gentiluomo fate uffizio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite: io me gli sento molto

obbligato per questa amorevole cortesia sua. Non può essere se non nobilissimo: e perchè questi tali animi son rari, si vogliono amare ed onorare sopra ogni altra cosa. Vorrei che salutaste messer Michel Galvagno fuor di casa; in casa tutti quegli amici e conoscenti antichi. Voi amate mi, come solete.

Di Colognola, (1) a' 9 d' Ottobre 1541.

A MESSER VOLPINO OLIVO (2).

S'io volessi affaticarmi in dimostrare ch'io v'amo, saria come s'io volessi con sillogismi provare, che luce il sole. Vi dolete dicendo, ch'io mi sono scordato di voi, perchè nella lettera che scrissi a messer Camillo non ne feci menzione. Non è

(1) Colognola, dove Marc' Ant. Flaminio faceva villereccio soggiorno, è distante da Verona circa 9 miglia, e confina colla strada regia che conduce a Vicenza. E' posta in un'aria benigna ed in teatrale veduta, scorgendosi dalla sua eminenza sì una verdeggiante pianura che 'l corso dell'Adige da una parte, e dall'altra i monti che dividono lo stato Veneto dal Tirolo.

(2) Era o fratello o nipote di Camillo Olivo, studioso anch'egli, e dilettante di poesia.

così; e siete cattivo logico se per questi termini fate tal conclusione. Non feci menzione di voi, prima, perchè scrissi in fretta; poi, perchè non era necessario. Posso io più giustamente dolermi di voi, poichè avete potuto sospicar questo; che dov'è entrata tal sospizione, segno è che n'è uscita la fede, e tutto quell'amore insieme caduto che già mi mostravate, perchè aveva molto debili ale; e non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia, e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso dal luogo ove si pose: questo ha fatto, ch'io vi ho avuto sempre in memoria, o per dir meglio nei tesori della memoria, chè così ben li posso chiamare poichè ci siete entro voi; chè, per dire il vero, voi possedete mille ricchezze e d'animo e d'ingegno: e ancora ch'io sia quasi in collera con voi, è forza ch'io vi lodi; e vi dico che, poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare con molti, ma come un contrario ammonisce dell'altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco, così l'imperfezione loro facea ch'io tornava

sempre a voi col pensiero, come a quel gentiluomo ch'è da ogni parte perfetto. Così fosse vivo il Cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni, ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme in doleissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varj e piacevoli; eravamo in Roma, e Roma era bella. Volete ch'io vi dica? poss'io morire se d'allora in poi questa vita mi è parsa vita: quella che mi resta piaccia a Dio che sia e con maggior quiete e con miglior fortuna. Ma per non uscir di proposito, dico, conchiudendo, che poichè il valore, il quale già m'indusse all'amicizia vostra, ora è quel medesimo in voi che fu sempre, non dovete creder mai che quell'animo sia mutato che sempre in me conosceste: ma io dubito che abbiate voluto con una vostra dilicata maniera motteggiarmi, e consapevole del felice stato vostro, vi burliate del mondo. Comunque sia, nella mia varia e travagliata fortuna, con costanza eguale ed immutabile volontà continuerò in amarvi ed onorarvi mentre

ch'io vivo, e più presto voi lascerete d'esser gentile e galantuomo ch'io d'esser quel che sono ; cioè tutto fedele e tutto vostro.

Di Colognola

AL MEDESIMO (1).

Signor mio, non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi occorresse allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso e a molti. Non fate quella conclusione, chè le premesse vi sarebbero negate da qualsivoglia buon loico. Fuggiranno i giorni, i mesi e gli anni, ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore che io vi porto, mai ; anzi m'accresce il desiderio. Così potesse tornar vivo il Cardinal di Bari. Oh che tempo fortunato era quello ! Ci vedevamo ogni giorno, conversavamo insieme co' varj e dolci ragionamenti. La

(1) La presente lettera, che come l'antecedente è scritta da Colognola, contiene quasi il medesimo argomento. Si può credere, che il Bonfadio dovendola concedere a chi forse gliela ricercava per istamparla, fosse dal medesimo meglio riveduta e migliorata.

casa del Signor vostro era comune a me ancora. Eramo in Roma, e Roma era bella. Volete ch'io vi dica? da indi in qua questa vita non mi è parsa vita. Quante volte credete voi che io mi ricordi di quel tempo? Oh signor Volpino, io sento assai più di quel che parlo. Potrei dire delle altre cose, ma non mi vo'stendere in altre parole. Io cominciai ad amarvi per le virtù dell'ingegno e dell'animo vostro, chè l'uno e l'altro avete sempre bellissimo. La causa dell'amore è venuta crescendo; non crediate ch'egli vada mancando. I Sonetti piacciono. Messer Nicolò Pellegrino non se ne può saziare. Li mostrerò agli Accademici di Padova (1), dove anderò in breve. Vi bacio la mano, ed al signor Capilupò. Nostro Signore adempia tutti i desiderj vostri.

Di Colognola, ai 9 di Ottobre 1541.

(1) Era l'Accademia degl' *Infiammati* ch' ebbe a fondatore verso l'anno 1540 il Vescovo a Leone Orsini, e in cui si distinguevano Luigi Cornaro autore della *Vita Sobria*, lo Speroni, il Varchi, il Tomitano, e Alessandro Piccolomini.

A MESSER BERNARDINO DANIELLO.

Onorato Signor mio. V. S. mi disse quando io partii da Venezia, che io le scrivessi se m'occorreva cosa alcuna. Non ho scritto mai, perchè non è occorso. Venne in Padova quel Vescovo di cui ragionammo, e prese casa di là dal Prato della valle. È con lui un gentiluomo amico mio; avrò mezzo dunque d'introdurmi alla conoscenza ed amicizia sua. Bisogno non ho per ora, pur essendo vescovo, e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggjo in casa di monsig. reverendiss. Bembo: se accade cosa in che vi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se V. S. gli ha mandati i versi miei. Nè mi estenderò in altro. Amatemi, e state sano; e avendo qualche cosa nuova e bella, partecipatemene.

Di Padova, a' 6 di Dicembre 1541,

A MONSIGNOR CARNESECCHI.

L'uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi per la malignità. Rasi ha i supercigli, non ride mai se non con alcuni freddi e simulati ghigni; onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però s'egli ha fatto cattivo ufficio, ha fatto l'ufficio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candore del signor suo; il qual signore sì pel singolare e divino suo valore, come per la molta affezione che mi ha dimostrato sempre, poichè mi conobbe, io riverirò ed amerò in tutti i giorni di mia vita: e quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale fra onorate persone onoratamente vivendo, lascerò in mano di Dio la vendetta mia

A MESSER BENEDETTO RAMBERTI (1).

Non ho voglia punto di ragionar di morte, e di vita meno, nè tampoco d'altro. Son qui ora solo in una casetta in Porzia: quanto al corpo mezzo ammalato, quanto all'animo tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che il pensare è il viver mio. Se io fossi allegro e sano, non sarei sufficiente a porgere a V. S. quella consolazione di che ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s'ella ha desiderio e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti beva: chè 'l mio è tutto torbido e amaro, ed in vece di recreare, l'affliggerai. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere V. S. più efficaci che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore,

(1) Fu il Ramberti cittadino veneziano, ed uno de' più colti e puliti scrittori del tempo suo. E' rimasto inedito un suo *Itinerario*, in cui rendeva conto de' suoi viaggi fatti in Ispagna, in Germania, in Ungheria, in Transilvania, ed anche nella Dalmazia.

nè animo di più bella e moderata costanza, che in V. S.; e così è senza dubbio, chè la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in V. S. fu sempre padrona; e per la fallace strada del mondo con le sue vive forze da sè alteramente sostenendosi, così felicemente camminò che giunse ai termini di perfetta virtù nella prima giovinezza sua. Da questa dunque chiara sua virtù ritragga V. S. i rimedj alle tenebre del dolore che l'hanno ingombrata ora, e non gli aspetti da me, se già non volesse che in mezzo del sole io porgessi un piccol lume di lucerna. È morto il Cardinal Contarini (1): per questo V. S. s'affligge! Signor mio, perchè io non posso darvi se non quel che ho, in luogo di medicina, che alleggerisca, son per aggravarvi il male. Dirò dunque che V. S. perseveri nel dolor suo, chè officioso e giusto è questo dolore; perchè oltre ch'egli era a V. S. e amico e padrone e padre, come ella scrive, era un gran padrone, e

(1) Morì il Cardinale Contarini verso la fine d'agosto del 1542; dal che può ricavarsi intorno a qual tempo scrivesse questa lettera il nostro Autore.

padre d' ogni bontà e d' ogni valore e sapere. Produce frutti la terra; ma per ben-culta che sia, e per scelto seme ch' ella riceva, rara è quella che non produca insieme lappole e spini. La natura così fa degli uomini; e pochi si veggono i quali da ogni parte perfetti siano. Questo signore era uno di quelli, benchè non dirò semplicemente che era uomo, era un mortale Id-dio. Pertanto chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla cristiana repubblica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasa, qual suole chi cammina nella profonda notte, che se vede un lampo dal cielo raddoppia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fo altrimenti di quel che prima io m' avea proposto: non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre e di dolore, che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque V. S., che qui facendo fine, io ritorno a' pensier miei. Le bacio la mano.

Di Padova

Bonfadio.

II

A MESSER PAOLO MANUZIO

Non mi occorrerà materia di scrivere questo verno; così stimo; onde rare volte vi scriverò; e voi, che saprete la causa, non vi scandalizzerete mai: alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s'offeriranno da sé. Anche in questa parte mi perdonerete, se io sarò molesto. Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio: in vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra e l'obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano, della maniera, dico, come io la stringo ora. Amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Di Venezia....

AL MEDESIMO.

Se dello scrivere lettere latine questa è la vera via, messer Paolo, io son a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica. Ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, che è molto difficile accertare il vero. A me piace di seguir il vostro giudizio per l'avvenire, onde spererò potermi accrescer laude: benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom ei si perde dentro; oltre che in lettere famigliari pare che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro ove voi così felicemente v'aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scrivere vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare; di passarvi; nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo; e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi

solo, che pajon vostri; e fate dubbio a chi legge se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore; là scoprite un lume, e si acconciamente, che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra di affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all'uno ed all'altro, con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni ch'io cominciai ad amarvi ed onorarvi; ora s'io dicessi ch'io vi amo, non esprimerei il mio concetto. Sono innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare; e sto qui, non so in che modo: come in Padova, volentieri: come in casa di monsig. reverendissimo Bembo, molto più volentieri: ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch'io faccia? Sia A in ogni B, e B in alcun C; necessario è che A sia in alcun C: e se A non è in nessun B, e B

è in alcun C, è necessario che A non sia in alcun C. Cose da assassinare e stroppiare ogni cervello. Si chiamano libri resolutorj, ma a me non sciogliono già il discorso, anzi lo intricano e legano; oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, e far questioni che non finiscono mai, e fabbricar certi edificj di chimere che nè anco Archimede gli avrebbe potuti assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo ch'io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vo' andar a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova

AL MEDESIMO.

Messer Romolo Cervini (1) mi ha detto che non vi sentite bene. Me ne doglio, come debbo; e certo ogn' incomodo vostro, per leggiero che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto.

(1) Romolo Cervini di Montepulciano, fratello del card. Marcello Cervini, che fu poi papa Marcello II. Morì in Roma nell' agosto dell' anno 1551.

Troppo occupata e faticosa, in vero, è la vita vostra; nè so a che fine ciò facciate. Per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, e dei beni di fortuna, secondo i desiderj vostri, avete assai; e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo, perchè so che sempre più stimaste l'esser degno degli onori che gli onori stessi; e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo che vi sprona, e che giorno e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria; perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, vi siete posto in grande obbligo. E poichè avete indirizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè, per giudizio mio, oramai potreste talora riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita; il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza, principiandole un bellissimo edificio intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l'avete

così bene adornata, e tirato l'edificio tanto alto che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli che non vi conoscono vi ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conosca che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi che non vi lodi. Però, ancorchè scemiate delle fatiche, alle quali v'ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare che abbia a scemar punto della laude; perchè già l'avete posta in così alto ed illustre luogo che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto; nè si v'accenda l'amor della gloria che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l'aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra sè sono nemici l'uno all'altro, ma nell'essere nemici a noi, tutti insieme s'accordano. Mentre che dura questo tempo non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto. Ponete nel conservarvi maggior cura che finora non avete posto. Avete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? Viviamo, messer Paolo, viviamo.

Di Padova....

A MESSER AGOSTINO GADALDINO (1).

Vostre Signoria mi faccia una grazia. Ho mandato a messer Tommaso dieci scudi, pregando Sua Signoria fosse contenta di farne comprare cinque braccia d'ormesino alto di Firenze bello e buono, e tre braccia e mezzo di panno veneziano di settanta, nero. V. S. per grazia glielo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo fattore V. S. gli parli pregandolo che mi serva bene, e con qualche vantaggio: se quelli danari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe domenica mattina prossima: avrò molto obbligo a V. S. di questo, certo. Dappoi ch'io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molti anni in Ferrara nacque un vero amore,

(1) Fu il Gadaldino modenese di patria, e medico di professione, che esercitava principalmente in Venezia, dove stabilì la sua famiglia, insieme con Belisario Gadaldino, altro medico, cui dovette il pubblico la raccolta delle Opere filosofiche e mediche di *Vittor Trincavelli* medico veneziano.

si fece poi amicizia candida e vera; però niente di plebeo è in noi; e per tacere non è pericolo nell'amicizia; e scrivendo e tacendo, amo sempre ad un modo; e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro i quali, quando ritengono lo spirito offiato, come vogliamo dire, sentono in sè le forze maggiori. Tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano, insieme con messer Giustignano. Dio vi contenti.

Di Padova, a' 27 d'aprile 1543.

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO (1).

Due belle composizioni mi sono capitate nelle mani, una del Varchi, che è una lezione sopra il XXV capitolo del Purgatorio di Dante; l'altra è del Caro, che è un tributo al Re della Virtù sopra la statua della Foja, ovvero di santa

(1) Questo Bresciano, d'una delle più nobili e ricche famiglie, fu mecenate dei più chiarissimi letterati de' suoi tempi, e si dilettò particolarmente di poesia volgare. Alcune sue Rime s'hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri* raccolte dal Ruscelli.

Nafissa (1). Io ho detto che mi sono capitate nelle mani, ma non mi sono rimaste. Se le potrò riavere, V. S. le avrà. Di nuovo altro non ci è. Lo studio di Padova è più presto debile che altrimenti. Jeri i due primi Leggisti fecero parole alle scuole: l'Oradino mentì l'Ansuino, l'Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà. Questo è quanto per ora posso scrivere a V. S. di Padova. Ora vengo a Brescia, ove spesso torno col pensiero, e giro facendo fra me certi castelli in aria, i quali però potrebbonsi stabilire fermi in terra. Messer Jacopo Chizzola è gentiluomo in Brescia di molto valore, come intendo; e perchè alla generosità dell'animo suo ha aggiunto scienza e virtù in grado eccellente, odo dire mille beni e mille lodati effetti che nascono da quell'onoratissimo gentiluomo; però avrei a caro, che per mezzo di V. S. egli sapesse che io osservo ed onoro quanto posso il nome suo. I castelli che io

(1) Questa Diceria, ed altre amenissime prose si dal Caro come da altri lette nell'allegra Accademia detta *della Virtù* si sono pubblicate per mia cura in Venezia, colla data di Calveley-Hall l'anno 1821 in 8.vo.

fabbrico col pensiero, sono, ch'io vorrei fare un' Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'Organo d'Aristotile e le Morali, poi attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle lettere che sono da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuta ritrovare nè in corte, nè in palazzi de' signori. signor Conte, io sono stanco oramai, e veggo per prova che oggidì i signori vanno ristretti, e si eingon con tutte le funi dell'avarizia. Onde le speranze sono in tutto morte; ed io per me più non ispero in loro, e tutto ho volto il pensiero a quelle beate rive. Mi ricordo quando partii di là questo ottobre, ch'io l'accennai a V. S. in un'altra mia lettera ch'io le mandai a Bogliaco: ora glielo confermo e ratifico in autenticissima forma, e disegno di ridarmi a casa questa primavera, o questa state. V. S. si congratuli dunque meco, e si disponga a comandarmi, amandomi tanto quanto io son servidore a lei. Se parerà a V. S. far sapere al signor Conte

suocero suo questa mia deliberazione, mi piacerà, perchè da questa banda spero favore; e qui fo fine. Bacio la mano a V. S., e me le raccomando di cuore.

Di Padova, ai 24 di novembre 1543.

AL MEDESIMO.

Bacio la mano a V. S., ancorch'io sia malinconico già da due mesi, mercè del cardinal Ridolfo, che non mi manda più la provvisione. Questa è dunque la causa che non ho scritto a V. S. Ora che io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontano da ogni suo pensiero. Io l'amo e tengo in luogo di signore e padron mio; però non pensi questo, chè mi farebbe ingiuria; anzi per la confidenza ch'io tengo della molto signoril cortesia ed umanità sua sono stato trascurato in risponderle. L'error dunque è nato da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più in voglia, per esserne a questa ora svogliato. Nostro Signore conservi sempre V. S. felicemente.

Di Padova . . .

AL MEDESIMO.

Ringrazio V. S. della sua bella lettera: mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella e ben composta, e bene scritta ancora, per non defraudar lo scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora perchè mi lauda, se non con verità, almeno con gentil maniera. Se V. S. ha tale opinione di me, non la voglio disingannare, chè questo suo errore mi piace; se mi burla, lo sopporto volentieri, chè l'esser così burlato da un pari di V. S. è un modo d'esser onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con V. S., e non conosce in lei un sommo valore, è di piombo; e chi non le resta servidore, è un goffo. In V. S. è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond'escano infiniti rami sempre-verdi e sempre belli, una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei; e brevemente, tutte quelle perfette virtù e di natura e d'industria, e tutte quelle onorate qualità che si possono desiderare. Non voglio dire altro per ora per non avvilupparmi in un laberinto, onde non saprei uscire. La venuta di

V. S. qui è desiderata. Immaginisi che tutti gli scolari, parlo di quelli che hanno giudizio, siano un corpo solo, dal quale esca una voce chiara, consenziente ed incorrotta: questa chiama V. S. di continuo; tutta Padova a questa voce è teatro ove egli risuona. Venga adunque V. S., e venga tosto. Di Genova, e di messer Niccolò Passero qui poi ragioneremo a bocca. Di nuovo, niente; se non che l'Accademia impoverisce. M'era venuto in capriccio d'entrarvi anch'io per inserirmi negli eterni monumenti della fama; non v'entrerò più, per non seccare. Bacio la mano a V. S.

Di Padova, ai 27 di novembre 1543.

A MESSER BENEDETTO RAMBERTI.

Ringrazio V. S. della cortesia che usa verso di me, e della affezione che mi porta. L'una e l'altra non mi è nuova; però la ringrazio che così persevera. E se la costanza è virtù del cuore, come è, dal cuor le nasce l'amore ch'ella mi dimostra; e questa tale volontà tanto stimo io,

quant' altri stimano gli effetti. Alle interrogazioni che V. S. mi fa, non posso rispondere ora, se non a due: ch'io sto assai bene, e che studio. Qui non voglio dire assai bene, nè bene: dirollo, quando potrò; e potrò forse di corto; benchè questa risposta può soddisfare a tutte. S' io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere più distesamente. Bragia, fiamma e luce, tutto è fuoco; ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuor delle bragie e fiamme; e ciò non può essere se non in oscuro, ma quieto luogo. Dunque sarà luce oscura, dirà V. S. Sia così, purehè pura sia la luce e quieta; e piaccia a Dio che così sia. S' io v' arrivo, farò meglio che non ho fatto sinora; e con questo fine mi raccomando a V. S.

Di Padova, ai 27 di novembre 1543.

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO.

Vostra Signoria mi fa tanto favore, che perchè non mi pare essere soggetto che tanto caper possa, divengo rosso, spargendolo tutto all'estremità; e ciò sa chi di V. S. parla meco. Che debbo io dir altro?

Non so per mia fè, se non ringraziarla ;
 ma certo non ho parole per poterla rin-
 ringraziare appieno. Supplirò col cuore ; e
 benchè questo modo di dire sia usato e
 molto comune, rendasi certa V. S., che
 usato e comune non è il pensiero con che
 lo formo. Desidero che venga quel tempo
 ch' io me le appressi. Oh beato tempo !
 Starò in Gazano con i monti e con i fiu-
 mi vicino : ogni otto dì scenderò alle rive
 del lago, e senza quei pensieri che fin qui
 m' hanno tenuto arso e ristretto l' animo.
 Portando nel cuore un lago di pura alle-
 gria, me n' andrò diportando e vivendo una
 vita santa e una vita d' Arcadia, con pa-
 stori, con pastorelle, e con le Muse. Quan-
 te volte pensa V. S. che io m' abbia a fer-
 mare, quando sotto un ginebro e quando
 al mirto, cercando tutt' i più ameni e più
 riposti recessi fra le selve e fra i monti ?
 Verrà meco Virgilio e 'l Pontano. Quando
 tornerò a casa, troverò una tavoletta lim-
 pida, e con poche ma gratissime vivande ;
 e ricordandomi delle infelici corti, corte,
 ma per me lunghissime, canterò : *O no-
 ctes, coenaeque Deum*. In fine già con
 l' animo veggo un piacer vivo e vero della

vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto ch' essi soli viveranno tutto quel che vegghio e veggio ora; ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Ho letto l' epigramma del sig. Conte, gentile in vero e bello. V. S. degnerà di rendergli grazie in mio nome e mandargli questa elegia. Non è già bella, perchè è semplice, e non ha capricci, nè digressioni. La mando acciocchè V. S. vegga come ho astretto quel Cardinale. Di messer Federigo non ho che dire; non si vede. Il sig. Torquato già quindici mesi non è stato in Padova; è nel Friuli, e studia. Bacio le mani di V. S.

Di Padova

AL VESCOVO DI BRESCIA.

Scrivo rare volte a V. S. perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo ella sta con l' animo occupato in cose di alta considerazione. Ora avendo inteso dal sig. Decano di Luca, come V. S. è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua
Bonfadio.

e della ricuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri e i dispiaceri di V. S. sono comuni a me ancora, come a fedel servidore ch'io le sono: chè fra i servidori suoi, benchè io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d'averci luogo; il quale s'io non potrò occupare con la persona, occuperò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di V. S., anzi ci furono lettere che diedero nuova della morte. S'io mi dolai lo sa Iddio che vide il cuor mio, e sallo il Pellegrino che vide le lagrime. Ma non voglio ora qui essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò, che quel fu un comune dolore; onde si comprese la vita di V. S. esser generalmente a tutti cara; di che ella si dee allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch'ella sia cara a Dio, poich'egli l'ha in così estremo pericolo conservata; e conseguentemente che l'abbia conservata per qualche segnalato bene. Non mi estenderò in altro per ora; questo solo replicherò, che quella servitù che io già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l'effetto suo, pur sarà servitù; perchè mentre ch'io vivo, con tutto l'animo e con ogni poter mio osserverò.

sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova

A MESSER FRANCESCO DALLA TORRE (1).

Così è, come V. S. mi scrive delli nipoti suoi. Sono di gran creanza, ed amabilissimi; onde reputo aver fatto gran guadagno avendo acquistato l'amicizia loro. Rendo grazie a V. S. di quanto ella m'impone, perchè i comandamenti suoi m'apportano onore. Avrò bella comodità di visitarli spesso, perchè hanno preso casa qui vicino, e far loro servizio se del servizio mio si vorranno valere. L'aspetto di messer Fabrizio, subito che io lo vidi, mi rappresentò messer Guido di buona memoria;

(1) Visse Francesco dalla Torre 22 anni con monsignor Gianmatteo Giberti Vescovo di Verona. Fu uomo di molte lettere, ed amico degli uomini più illustri del suo tempo. Nelle raccolte di Lettere fatte dal Dolce, dall'Atanagi e dal Pino non poche ve n' hanno di sue, e molte furono da me vedute mss. presso il ch. sig. Francesco Tognetti Bolognese, il quale mi fu cortese di cederle a prestito per secondare il mio desiderio di mandarle alla luce.

di maniera che, prima che parlasse lo raffigurai per suo fratello. Grandissimo piacere in vero sentii in quella prima conoscenza; ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certa V. S. che io non ho avuto in vita amico nè più vero, nè più reale di messer Guido Bagno, nè che con maggior amore e studio ed ufficio il ben mi procurasse; e se fosse visso finora, son certo che io avrei e più stabile fortuna e più allegra speranza. Sig. Torre, V. S. sa già alcuni anni addietro qual sia stato il corso della mia vita; e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d'amarmi, so che le dee inerescere assai ch'io abbia avuto la sorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il cardinal di Bari in grado onoratissimo, ch'io era segretario suo; e quelli veri, particolari e gran favori che si poteano desiderare, tutti da quel signore ebbi io, e senza che io gli chiedessi cosa alcuna mai; oltre i doni che mi dava ogni anno. M'avea promesso di darmi da vivere, con parole che per sempre m'obbligarono; perchè mi diceva, che io dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia,

ma come premio debito a me ; ma giunto che fu 'l tempo buono ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi pure nel medesimo grado il cardinal Ghinucci, e benchè un ministro suo, uomo nato in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferità d'animo e con avidità nuova, benchè dico costui, che potea molto, per dare il luogo mio ad uno amico suo con acerbo odio mi perseguitasse, pure io potea sperare d'aver dal cardinale quel ch'ebbe poi messer Jacopo Gallo il quale successe a me : ma, per mia disavventura, una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. Messer Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch'era di alto valore, dovendo andare per nome del sig. duca di Mantova all'imperadore in Ispagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia ; ed oltre ch'io dovea esser partecipe degli onori e comodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla Corte per ritrovarlo, dove arrivato (oh acerbo

e strano caso!) trovai, ch' egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno che io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli; ed ancorchè ci sia visso con molto onore, ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e d' antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno. Ora io sono qui, con che condizione, V. S. il sa; e perchè il sostegno dove si appoggia questo viver mio non è molto sicuro, non perchè il signore che qui mi tiene non sia di sua natura liberalissimo, sto sempre temendo che tal fondamento mi vengà meno; ed il dubbio che io ho del futuro fa che del presente non godo. Dall' altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m' affliggo, pur mi solleva con ricordarmi, ch' io son amato da molti, e principalmente da V. S. e da messer Marcantonio Flaminio. E perchè voi due non amate se non virtù, o quell' onesto che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare ancora me stesso, e col lume che dalla onorata

amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall' animo mio quelle nebbie d' oscuri pensieri, le quali il più delle volte a mal mio grado se gli spargono intorno. Benchè se io possedessi alquanto più delle comodità che all' uso della vita umana sono necessarie, certo è ch' io viverei in modo che a me stesso e ad altrui sarei più caro. Messer Marcantonio di queste alcune volte ha ragionato meco con parole piene d' amicissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi; ma le forze sue non sono alla volontà pari; e perchè V. S. ha maggior potere e occasioni più pronte, comincio a sperare ch' ella sia per ajutarmi. Monsignor di Verona è gran signore, e so che spesso ha beneficj in poter suo che vacano; parlo di beneficj minuti, chè i grandi spettano a persone di gran merito; e sebbene in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno ad intercessione della casa di V. S. Illustrissima, che non è senza volontà di Dio, ne ha sempre fatte molte grazie. Mancò già molti anni messer Giambatista; ora è mancato messer Raimondo, alli quali Monsignor tanto concedeya quanto desideravano: è rimasta

V. S. Credibile è che l'amor che quel signore portava a quei due divini uomini or tutto sia riposto in lei sola, oltre il proprio che a lei particolarmente porta per le rare e segnalate qualità sue. Pertanto V. S. è un ricchissimo presidio; a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in istato di ricchezza, chè ciò non desidero, ma levarmi fuori delle mani di quella che tanto affligge. V. S. è nata nobile; ha bellissimo animo, e sì chiara è la virtù sua che in ogni luogo riluce; e quella che non si vede è tanta che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi; e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar cortesia; cosa propria e connaturale a' generosi animi e a quegli uomini a' quali è amico Iddio. Però, quando ancora io non avessi amicizia con V. S. confidentemente ricorrerei a lei; tanto più lo debbo fare, essendole quel servidore che sono. Di me e delle qualità mie non posso dir molto; tanto sia, quanto V. S. ne giudica. Il che, se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore; questo ben dirò, che di beneficio ch'io avessi per mezzo suo, non sarei mai

nè ingrato ricevitore, nè possessore inutile. L'obbligo che ne le avrei, saria quant'ella può stimare, cioè quasi infinito; perchè nello accrescere di fortuna, in me crescerebbe l'animo, e seco insieme i beni suoi. Crescerebbe anche l'ingegno, e così farebbesi più abile a dire un giorno in parte delle lodi vostre. Aggiugnerò più; mi si darebbe la vita, perchè quella che vivo ora quasi non è vita. Potrei per beneficio suo, come uscito da un perturbato mare de' lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al lago di Garda ove son nato; ed assicurato del viver mio, seguire tranquillamente quegli studj che sono del genio mio, senza entrar mai in sulla ruota di mille molesti pensieri, dove ora sospeso infelicemente m'aggio. Brevissima è la vita nostra, come V. S. vede; onde parmi che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di sè e della bontà sua che così tosto non possa da tempo esser cancellato. Io sono ormai per l'Italia conosciuto, se non per letterato, chè questo non m'attribuisco, almeno per travagliato.

Il beneficio che mi si facesse, perchè il bene vuol esser posto in chiara luce, non potrebbe essere occulto, ed io m'ingegnerai di farne quel testimonio che io potessi. Ma io già mi avveggo che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito. Per grazia V. S. mi perdoni: un non so che mi ha trasportato più ch'io non avea disegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i nipoti di V. S. mi comanderanno, che già mi sono loro offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bacio la mano a V. S., e me le raccomando.

Di Padova

A MESSER BENEDETTO RAMBERTI.

Farò quel che V. S. m'impone, con questa eccezione: quando potrò. Son travagliato assai: vegga V. S. s'io ne ho causa. Il cardinal Ridolfo mi aveva assegnata una provvisione al vescovado di Vicenza; ora me l'ha levata, nè più potrò intertermi in Padova, ma bisognerà pigliare altri consigli alla vita mia. Non pensi però V. S. ch'io mi lasci sommergere a questa

fortuna. Contrasto con l'animo gagliardo: pur, come dicea, son travagliato. Rendo grazie a V. S. dell'amorevole e molta cortesia sua, e piglio buona speranza dalle offerte sue. Io, quale mi sia, sarò sempre servitor di V. S., e con questo animo le bacio la mano, ed al magnifico e gentilissimo Badoaro.

Di Padova....

AL MAGNIFICO SIG. SILVANO CATTANEO
IN BELGIOJOSO (1).

Sono stato tutt'oggi col maggior travaglio del mondo, perchè jeri partì messer Bartolomeo per Breseia, e questa mattina di giovedì doveva esser dentro. Ha voluto la disavventura mia, che mai non ho potuto trovar cavalli in nessuna maniera: anderò questa notte. In questo mio dispetto

(1) Nel picciolo seno detto la Valle di Maneria era un luogo amenissimo detto *Belgiojoso*, posseduto da Silvano Cattaneo autore dell'opera: *Salò e sua riviera ec. Ven. 1745, in 4.* ed in cui furono inserite alquante graziose novelle per mia cura pubblicate separatamente in Ven. in 8, in numero di soli 8 esemplari, tutti impressi in pergamena.

ho passeggiato tutti questi colli; parte chimerizzando, parte poetando alla disperata. S'io avessi mangiato un poco di quella torta, faceva il diavolo. V. S. legga :

Lito noto alle Muse, antri sonori,
 Ove sott' alte ed onorate sponde
 Spesso il padre Benaco si nasconde
 Ne' suoi più degni e più sublimi onori;
 Remota spiaggia, che soavi orrori
 Serbi a Minerva fra l' amate fronde,
 Sacr' oliveto, ove non mai s' infonde
 Nè gelo, nè pestiferi calori;
 O di Pallade nido e di Silvano,
 Oggi natura in te si gloria e mira,
 Benchè ancor basso e di non molto grido:
 Non bagna loco tal presso o lontano
 Il mar, nè 'l vede il sole ovunque gira;
 E mi perdoni pur e Pafò e Gnido.

Mi raccomando alla S. V., e la supplico mi comandi, s'io le posso far servizio, che le sono buon servidore.

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO.

Jeri ebbi una lettera di V. S. nella quale mi dice avere scritto a Milano della cosa mia: la ringrazio infinitamente che a lei sia parso non nominarmi: nè mi dispiace che a lei così è piaciuto. Pure io penso che sarà bene nominarmi poi. Non sarà grave ancora a V. S. pensare, se per quelli castelli là di Lombardia potessi avere alcuno, come in Asola il figliuolo, del sig. Costanzo, o in Salò, o in simili luoghi, dove sono signorotti. Temporeggeremo dunque così sopravvedendo. Porti il tempo e la diligenza nostra quel che a Dio piace: tutto avrò per bene o riesca, o no la cosa. Di Marmilio non so che dire o far altro. Non l'ho mai più rivisto; è sempre in moto; è infinito in potenza, e in atto è invisibile ed inintelligibile; è una materia prima senza forma. Vada, ho quasi detto; ma nol vo' dire lasciandolo andare. Di nuovo: il Molza è morto in Modena (*). Bacio le mani di V. S.

Di Padova

(*) Il Molza morì verso la metà di febbrajo del 1541, come si legge nella vita del Bonfadio

AL MEDESIMO.

Sto male d'un ginocchio, anzi d'ambidue, ma del destro più sinistramente; e questi medici non ci sanno rimediare. Se tal intoppo non fosse starei contento, perchè Genova mi piace e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. ha già visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica (1) d'Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che scolari. Sono dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore. Circa il fine di luglio verrò a Brescia, per andare al Lago. Riporterò a V. S. i suoi scritti. Qui è carissimo il vivere; però se quel servidore mezzo poeta disegnasse di venirci, sarà bene che muti pensiero. Se V. S. lo vedrà, glielo potrà dire. Stimo che sia ora in casa di messer Giambatista Calino. Il portator

scritta dal Mazzuchelli, ove si parla del tempo che questi in Padova si trattenne. In quell'anno dunque scrisse questa lettera il Bonfadio.

(1) Secondo alcuni qui è corso errore, e dee leggersi la *Rettorica*.

di questa sarà un Padre Carmelitano, il qual viene a predicar costì. Supplico V. S. lo riceva per amico, e lo ami. Iddio la conservi sempre.

Di Genova

AL SIG. GIAMBATISTA GRIMALDO.

Sabato fui a casa di V. S., benchè vi era stato prima ancora per soddisfare al debito mio, ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un servidore mi disse, che V. S. starà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene soddisfare in parte con questa lettera, per non parer trascurato in quella cosa nella quale debbo esser diligentissimo. Io molto onoro V. S., e perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni quanto qualsivoglia altro giovane d'Italia, poscia ch'io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei ed in qualche grazia s'io potessi. Ora avendo V. S. mandato di me a messer Stefano Penello, qui mi pare di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle

ancora non so magnificar molto; inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, chè in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede; nè mai sarà alcuno che possa veramente impurtarmi del contrario. Negli amori (se V. S. volesse sapere questo ancora) peccai un tempo; ora l'età e i migliori pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole; non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell'ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità; però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par stranio quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi; di chi mi mostra un menomo segno di cortesia son sempre umile servidore; nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerai l'esser servidore di V. S. quanto l'essere scrittore degli Annali; pur,

quando non le piaccia, piaccia almeno la mia buona volontà, e il desiderio ch'io tengo di servirla. Nostro Signore Iddio la conservi felicemente.

Di Genova, lunedì

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO.

Quel Padre Predicator del Carmine m'ha ringraziato con una lettera sua del favore che da V. S. ricevè: onde io ringrazio lei, e glielo raccomando di nuovo per esser Padre di molto merito. Di me, e delle mie occupazioni e servitù con questa Repubblica V. S. mi concederà ch'io a bocca mi riservi a ragionare con lei l'agosto, perchè ho disegnato d'essere in quel tempo al Lago. Lessi sino a carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto sono di traffici marineschi, mi contenterei più: certo è che gl'ingegni sono belli. Delle Madonne, la Turca sola può far fede a V. S., che qui regna amore. Ma farei altramente di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più:

Bonfazio.

e certo non ci aveva avvertito che la penna mi tirava. Al magnifico e clarissimo signor Capitano V. S. mi raccomandi. In Venezia mi ricorda aver ricevuto da sua Magnificenza cortesia e favore. Odio qualche volta me stesso, perchè non sono da più, che vorrei essere più abile in poterlo servire. Il zibaldone di V. S. è intero, non ne dubiti, lo riporterò salvo. V. S. si ricordi della furfanteria mia. Io non burlava, e quella la prese in burla. Gazano è povero, dove V. S. me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quelle cose ch'io le scrissi allora; e tanto più avendo il favore del clarissimo Rettore che potrebbe essere dei primi ad ajutare la furfantaggine. Le bacio le mani.

Di Genova

A MESSER GIOVAN PAOLO UBALDINI.

Ebbi questa quaresima la vostra lettera, ma io era allora ammalato: ora ho avuto l'altra più breve. Quanto d'intendere da me desiderate, eccovelo brevemente. Vivo e son sano: e sono a Genova sereno,

còme soglio. Vi amo, e desiderovi bene. Il signor Marco non ci è. La sig. B. vi risaluta, ed io. State sano.

Di Genova

AL MEDESIMO.

Il principe Doria vorrebbe un letterato civile e galantuomo per il sig. Andrea primogenito del signor Giovanni di buona memoria. Me n' ha parlato il signor Capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l'anno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' illustrissimo palazzo, tavola buona, anzi stimo quella del principe. Il giovanetto è gentilissimo e di vivo ingegno, e già legge i Commentarj di Cesare; vo' dir che è fuor de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Qui fo fine, perchè sono occupato. Son vostro.

Di Genova

AL SIG. GIAMBATISTA LUZZAGO.

Messer Giovan Paolo Ubaldini non avendo potuto accomodarsi col príncipe Doria, ed avendogli io ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo gentiluomo, di cui qui in camera mia V. S. mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando V. S., le invierà questa lettera, e stimo che 'l signor Olivo scriverà in commendazione sua. È giovane di trent'anni, di buon aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere più pulite, e volgari e latine: e quel ch'io stimo sopra tutto, giudiciosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego V. S. gli dia quel favore, che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove, piacendo a Dio, sarò io ancora a Pasqua. Non iscrivo al signor Annibale Martinengo, nè al signor Lodovico Barbisone, ma questa sarà a loro Signorie comune; e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Genova

A MESSER GIOVAN PAOLO UBALDINI.

L'Ottaggio m'ha date le vostre lettere, e'l libro, ed i versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l'amore, con l'onore, e coi doni m'accumulate addosso gli obblighi. Grato m'è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrata sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone, o Nigidio. Sono radici poco dilettevoli, pur hanno la sua dilettazone: è bene leggerlo una volta. Farò l'ufficio per messer Bartolomeo Gorla; ma il sig. Marco non è ancor tornato. Rescriverogli quando avrò operato: frattanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell'Istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d'averne un ritratto breve e vero, e da dotta mano, acciocch'io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio, e fra termine d'un mese fate ch'io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Di Genova

Mi avete fatto ridere, dove dite che più vi piace Aristotile, che non fanno i sogni e le favole degli altri: stimo che burliate. Se dite daddovero, vorrei non avervi tolto il Sadoletto, e avervi dato appresso il Ficino. Ricordomi de' nostri ragionamenti. *Τῆτο ἔ συμρωνεῖ* (1). Quanti travagli abbiamo in questa vita, voi il sapete che siete travagliatissimo; e sollo io, non men travagliato di voi alcuna volta. Non troviamo il porto, perchè qui nel basso mondo *Italianam sequimur fugientem*. Sta più in su monna Luna per noi, e con questa opinione vo' vivere, e morire: *Nihil boni fit invita Minerva*. È falso: fecelo Socrate, ed altri assai. *χαλεποτατος ο γερων*. *Τῆτο φυσικον* (2). E voi opponetegli in contra la virtù vostra. *Θαυμαζουσι πολλοι* (3). *Tu igitur non ex te pendes?* *ubi το καλον, και δικαιον* (4),

(1) Cioè: questo non consuona.

(2) L'austerissimo vecchio. Questo è naturale.

(3) Si maravigliano molti.

(4) Il bello ed il giusto.

cujus fundamentum est fides; ma come ho detto, stimo che burliate; e se non burlate, *dissuendum non discindendum*. Il sonetto m'è piaciuto: è tutto leggiadro. Voi posciachè avete cominciato a mandarmi cose belle, non mancate di grazia: mi fate piacer estremo, e mi obbligate. Di quel ritratto fate con comodità, e fatemi amico il signor Olivo, il quale certo riverisco. Mi vi raccomando.

Di Genova

AL MEDESIMO.

In Banchi jeri sera il signor Pavese mi diè la vostra lettera, e ragionammo un pezzo. Gli spiace che abbiate divulgato la cosa, la quale di comun ordine dovevate tener secreta; ma non però dimostra d'aver diminuito punto nè dell'amore nè del giudizio. Vi porta somma affezione: veggo la volontà sua; veggo il desiderio. Mi dice avervi mandato provvisione, onde a vostro piacere vi possiate accomodare, se quella stanza non v'azzarda, acciocchè viviate sereno. Oh come è umano; come dabbene, e cinto di bellissimo valore! Se la cosa

verrà all'orecchie del signor Marco, dove
 abbonda amore, non mancherà prudenza
 per iscusare il fatto; poichè l'offerta
 ch'egli vi fece, fu dopo la deliberazione
 vostra, e mossa da umanità, con pura sin-
 cerità d'animo. Io mi vivo assai allegra-
 mente, e benchè con voi solessi alcuna vol-
 ta dolermi, ciò faceva acciocchè tenendovi
 tenore, temperassi in parte i spiaceri vo-
 stri. Conservi Dio in questo stato questa
 illustrissima Repubblica, e me non in mag-
 gior fortuna. Giunto qui con la penna, e-
 stendendomi col pensiero per empier il fo-
 glio, mi è venuto in camera un frate: sono
 alterato, nè so più che scrivere. Salutate
 in nome mio quegli onorati amici, e mas-
 sime il sig. Crucejo. S'egli ama me, io di
 cuore onoro lui, e'l bellissimo suo stile.
 A messer Bartolomeo Gorla, se potrò
 far comodo alcuno, sarò pronto, e lo rin-
 grazio del bel sonetto: Mi vi raccomando.

Di Genova

A MESSER.....

Ho molto caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei; e molto più da un giovane gentile come voi, per parlare alla Claudiana: ma non avrei già a caro che v'ingannaste. V'ingannereste, se credeste ch'io fossi altro di quel che sono. Io povero son di natura, di fortuna e di virtù. D'arricchirmi della prima non è stato possibile, e di quello ch'ella mi diede nascendo, mi son visso stretto stretto. Dell'altra non ho potuto mai accettare il cammino, ancorchè l'abbia con molti incomodi in varj e diversi luoghi cercata. Della terza non niego che non mi sia similmente ingegnato di ritrovar la via; ma perchè l'ho veduta lunga ed aspra ed erta, spesso me ne son diffidato. Oltre che piu volte duri intoppi di fortuna avversa me n'han ributtato. E le Sirene ancora spesso m'han cantato nelle orecchie, troppo alle lor voci aperte; talchè son rimasto al piè del monte, ove solo m'è occorso vedere i vestigi della virtù. Pur tanto ho avuto di ventura, che abbracciato una volta con la modestia, la

quale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla lettera vostra. Se quell'anno che ci conoscemmo, divenimmo amici, mi conosceste per quello che sono, perchè diffidar di scrivermi? e se scrivendo m'onorate, perchè tanto tardare ad arricchirmi? Ricco sono di questi oneri, che mi vengono da' pari vostri. Però non son miei, son d'altri; e tanto più di voi, quanto più mi onorate. Vi ringrazio dunque della cortesissima lettera. Amo l'amor vostro, ed amo più me stesso, perchè amo voi. Servitevi di me, che son vostro, e di messer Stefano Penello. Baciovi le mani ad ambedue, ed al signor N.

Di Genova, a' 26 di Dicembre: 1547.

A MESSER PIETRO VASOLLO.

Se fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti e molti; ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi quando vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale;

però, per quanto posso, non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il signor Giovambatista, ed ogni altro gentiluomo. Il successo fia di fortuna, la quale è della qualità che sapete voi. Se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v'anderete avanzando. Mi vi raccomando, ed al sig. suo padre.

Di Genova a' 18 di Marzo 1548.

A MESSER OTTAVIANO FERRARIO (1).

M' allegro con il sig. Pietro Vasollo, che abbia tanto favore, poichè da V. S., dal sig. Paternò, e da messer Stefano Pennello è lodato e raccomandato con sì efficaci preghi: grande argomento della singolar virtù sua. Io prima l'amava assai, chè qui lo vidi già due anni passati, tutto modesto e savio e dotto, or non pur l'amo, ma l'onoro per la cagion sopraddetta,

(1) Fu il Ferrario un insigne letterato Milanese, e professore pubblico in Padova, ed in Milano. Morì d'anni 68 in patria l'anno 1586.

nè mancherò di far col signor Giovambatista quel buon ufficio che debbo a beneficio suo. Ma perchè V. S. non lo consiglia che vada a Roma? Io per me ve lo inanimerei; chè il bell'ingegno suo, la virtù rara non cape se non in quell'ampio teatro, nè mai altrove sarà remunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando ci rivedremo noi? Passano i mesi, passano gli anni, e passo io ancora, ma saldo resta il desiderio ch'io ho d'essere con V. S., e l'amor singolare che le porto con ogni osservanza. Spero in breve dover esser con lei: però stringo qui il pensiero, e concludendo, perchè l'ora è tarda, le baciò la mano.

Di Genova a' 18 Marzo 1548.

A MESSER STEFANO PENELLO.

È venuto l'uomo vostro con le lettere; a tutte si è dato buon ricapito. Ho lodate tre epistole di messer Aurelio, perchè in vero mi son piaciute. Il sig. Giovambatista hanno avuto assai contento: seguiti dunque con l'ajuto di Dio e vostro, e non faccia disordine perchè stia sano, e

viva lungamente: in malattia e breve vita si può far poco bene; Per disordini un dottor de' Bonfadini venuto che fu a Padova si morì. Ma dove entro io? Rescrivo al Vasollo: era ben torlo giù di simili speranze. Potrebbe gli dare il sig. Giovambatista come a giovane e povero, come poeta no per non esser tenuto goffo. Conobbe subito la sciocchissima composizione: ben faria quel giovane a studiare, e non comporre. Ad-drizzatelo a Roma: ma bisogneria che fosse vivo il Cardinal de' Medici. Ne scrivo al sig. Ferrario. *Sed de nugis satis; venio ad te.* Vostro padre è qui, aspetta che quel Podestà venga: ha anticipato e fatto quel che conviene alla ragione, poco favore bisogna; tuttavia ne avrà quanto si può avere. Non dubitate, messer Stefano, madonna Perinetta è vostra; vostri sono molti i padroni vostri, state di buon animo. Dal servitor, e dalle lettere di vostro padre intenderete il resto. Io starò vigilantissimo, nè dirovi altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlinghe con sua comodità, o libri, o l'equivalente. Avrete in casa Lorenzino del sig. Adamo, ne avrete utile: non si può mancare a S. S.,

ancorchè il giovane sia, come intendo, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i vostri ordini, e regolati costumi: avrete un favor di più: è buono. Il sig. Giovambattista ha detto di volervi scrivere questa sera. Se potrà, lo farà; perchè domattina per tempo partirà il servidore. Ho parlato con N. con destro modo: vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto sinistro ufficio, come egli m'ha detto. Abbiatelo per vostro: così mi ha detto, che ve lo scriva. Mando al sig. Paterno le sei poste, ma non di quelle che sono a mio modo: non ne ho potuto avere per le occupazioni. Scusatemi con S. S. raccomandandomi a tutti quei Signori amici miei, e massimamente al sig. Segala. Ho dato uno scudo d'oro al servidore, per fare un colletto a Silvano di cordovano del color che piace a voi: glielo farei fare, se fossi voi, aperto davanti e più comodo. Ma che non si alleggerisca de' panni così tosto, e guardisi da scaldarsi e raffreddarsi. È cosa pernicioso. Quando uno è scaldato, diceami il signor Priore di Roma, che era saluberrima cosa l'urinar subito che si dismette l'esercizio. Fate che ciò osservi Silvano, e non vada

a nuotare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagotello: bravate, minacciate, gridate. Credo l'avrete; se no, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici che possono spaventarlo. Qui fo fine, e mi vi raccomando.

Di Genova a' 19 Marzo 1548.

A MESSER GIROLAMO SEGALA (1).

Non mando a V. S. nulla, perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e familiarmente vagliasi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga e sana; perchè l'animo mio mi dice, che V. S. sarà grande in lettere, e conseguentemente in fortuna ed onore. Mi crepa il cuore, qualora mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino venuto a casa dottorato, famoso, glorioso (oh disordini crudeli!) si morì. Guardisi V. S. da' disordini. Scriverei il medesimo al signor Scaino; ma Amor non riceve

(1) Era questo Segala d'un'antica famiglia tra le primarie della Riviera di Salò, e annoverato fra i chiari letterati de' suoi dì. Morì l'anno 1579, e lasciò inediti molti scritti.

ammonizione. Io non so dove m'abbia letto, che la notte ingravidata da Erebo partorì un uovo, dirò mezzo latino, *subventaneo*, dal qual uovo nacque Amore. V. S. ci faccia su da lei il commento. Chi ama, ha pieno il capo di vana minchioneria, e vuoto di luce. Così l'interpreterei. Ragiono volentieri di questo, perchè V. S. è giovane, e atto ad inciamparvi dentro. M'allegro della patria nostra, nel pensiero che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato aveano fatto gli avoli miei, i quali venuti d'Alemagna nobili, s'andarono a cacciare alle rive di Clesi, per fabbricar fucine e nascondersi fra' monti perchè i loro discendenti fossero uomini di villa? Mi vien collera quando ci penso, e pensovi spesso, ancorchè sul limitare della mia porta dica altrimenti, ma allora era malato. Vegga V. S. quanto m'è grato il ragionar con lei, che sono scorso tanto cianciando che ho voltato carta. Ma non voglio già passar più oltre. Il sig. Vasollo a contemplazion di V. S. mi sarà a cuore. Baciovi la mano.

Di Genova, a' 19 di Marzo 1548.

A MESSER STEFANO PENELLO.

Gli uomini fanno i fatti loro per tutto, e trascurano i fatti d'altri, ma qui è la idea vera e viva della proprietà. Sono più giorni che vi si doveva mandar quel damasco e velluto: niuno n'ebbe cura. Sollecitai madonna Perinetta: cortesemente ordinò che si comprasse, dicendomi che se n'era scordata. L'ordine fu eseguito, quando piacque a chi l'ebbe. Fur portate qui le cose nello scagno, e datane la cura ad uno di questi; ma non se ne ricorda, se non qualora glielo ricordo io. Buon dì e buon anno, dico io fra me. Platone fu un uomo dabbene; ma non è intesa quella sua comunanza. Ma direte s'io m'adiro per questo? no, anzi mi rido, e dico che l'uomo è un gran miracolo, come disse non so chi. Vi mando il damasco e'l velluto. Mi disse madonna, che erano sei palmi di questi, e venti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portatore è il solito Giovammaria da Gavi. Daretemi avviso delle robe ricevute. Che fa Silvano? Di grazia

Bonfadio.

fate che non sia un minchione. Mi vi raccomando.

Di Genova, agli 8 di Maggio

A MESSER OTTAVIANO FERRARIO.

Intesi ai di passati per lettera di messer Stefano Penello, come V. S. era in Pavia alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo; e così messer Azzolino, col quale ne ragionai; e noi due avemmo opinione che di V. S. debbano uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità e prosperità. Messer Stefano Penello è uomo dabbene e buon amico. Prego V. S. e per la nobile cortesia sua e per quell' amor che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i suoi buoni amici: ed a me affezionatissimo comandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore.

Di Genova, a' 7 Gennajo 1554 (1).

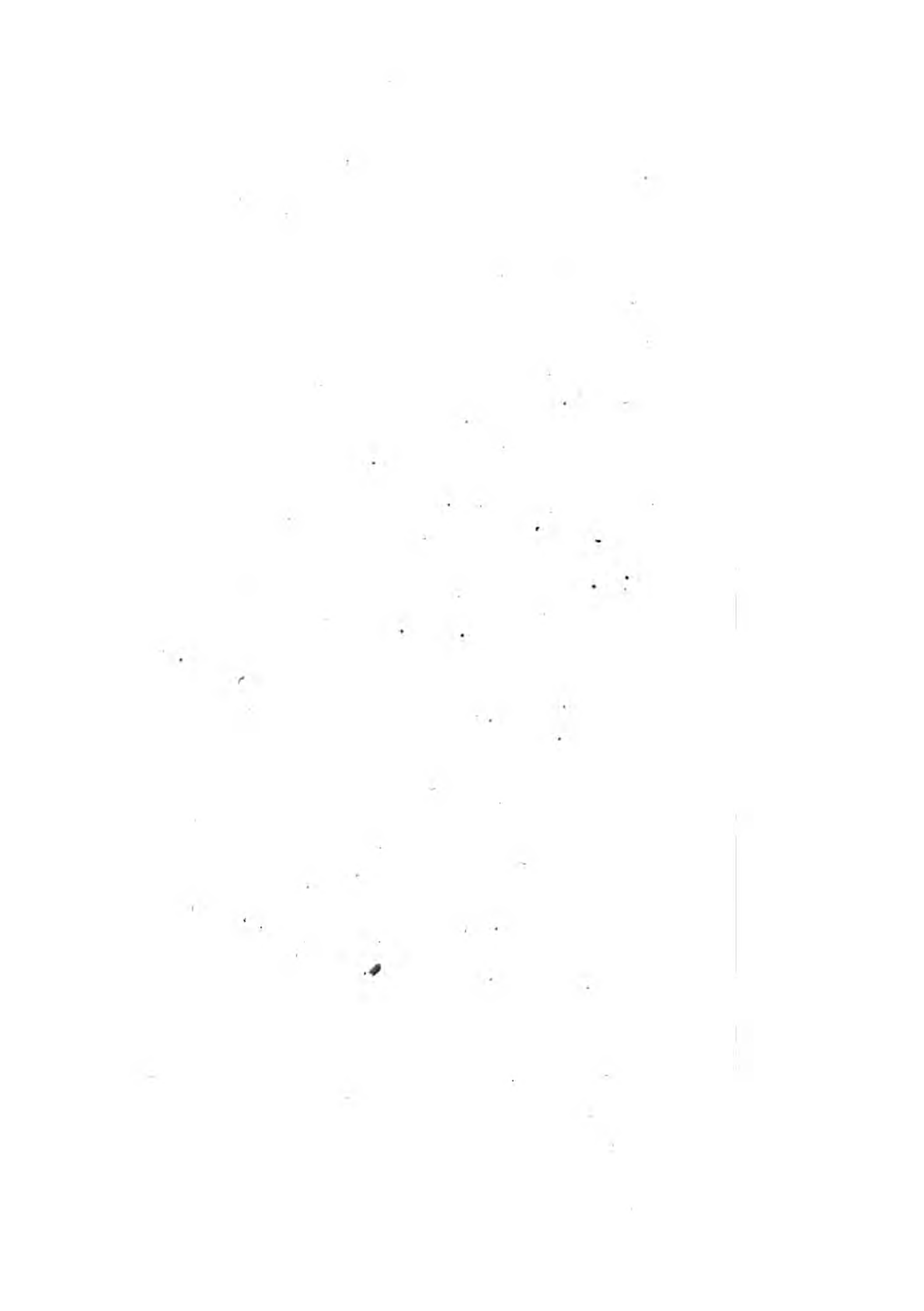
(1) La data suddetta, che così sta nella Raccolta del Turchi, è manifestamente falsa, come prova il conte Mazzuchelli nella vita dello stesso Bonfadio, che morì nel 1550.

AL SIGNOR GIAMBATISTA GRIMALDO (1).

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m'acqueto del volere d'Iddio: e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, ed al signor Domenico Grillo, ed al signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici (2).

(1) Ultima lettera scritta dall'Autore il giorno medesimo della miserabil sua morte.

(2) Lasciò la vita sotto la mannaia l'anno 1560 in età di circa 50 anni. Paolo Manuzio pianse il misero caso di questo suo amico in un Carme latino, che leggesi nell'Edizione delle Opere del Bonfadio fatta in Brescia, 1758, in 8.

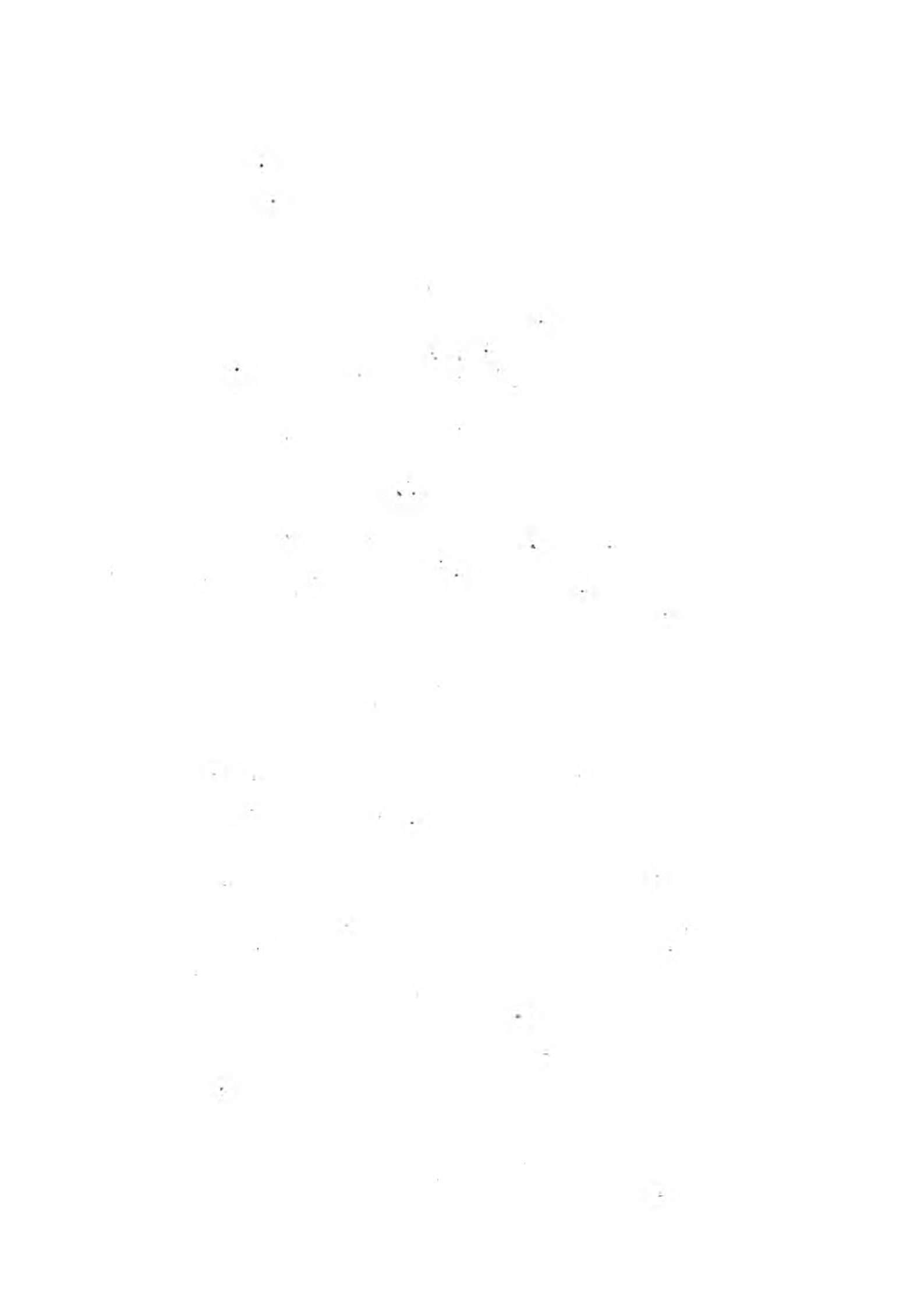


LETTERE

DA DIVERSI AUTORI

SCRITTE

A JACOPO BONFADIO



DI NICOLÒ FRANCO (1).

Saria tempo, che'l Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non v'ha più seco già, come un tempo, per darmi cagione ch'io la lodi e la benedica insieme con quella sorte, che ve ne tolse, e vi diede a noi. Io son certo che voi non dite così, e mi par di vedere che se la fortuna avesse voglia di venire in isteccato, voi sareste uomo da volerle provare con l'armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene e male, e tanta gratitudine ed ingratitudine d'un momento in altro. Ma parlate con me, poichè la sorte non vi può rispondere, e tanto più ch'ella fa, e non dice. Ditemi: che male v'ha ella fatto? Vi diede grazia appresso un Cardinale, e disgrazia appresso un altro. Di

(1) Nacque il Franco in Benevento, ebbe lingua mordace, convisse in Venezia con Pietro Aretino, che lo cacciò di sua casa, da dove passò a rifuggirsi nel Monferrato. Stampò varie opere in Casale, in Mantova, in Venezia. Capitò finalmente a Roma dove ebbe, per mano del carnefice, una deplorabile morte.

questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe daddovero far peggio. Voi vi maravigliate di cosa al tutto contraria alla maraviglia di tutti, e vi doveste stupire, quando o la buona sorte con uno fosse durata, poichè non fu mai solita durare con simil gente, o quando vi fosse successa buona con tutti due, poichè non può succedere con niuno. In sì fatto luogo il male è certo, e 'l bene è dubbio. Quando quello accade, è cosa solita e naturale; quando questo intraviene, è cosa novissima e mostruosa; e però vo' che in ogni modo facciate la pace con la Fortuna, e che le diate un bacio in bocca per amor mio. Quando mai altro non fosse seguito da quello che voi stimate ingiustizia fatta da sì varie contrarietà, segue che ora vi trovate tanto riscaldato negli studj, quanto raffreddato allora. Talchè di di in di v' accorgete, che dalla perdita è riuscito il guadagno; se pur perdita volete chiamar la cosa che facilmente, e con maggior avanzo acquisterete, volendo, ed in Roma ed in ciascun'altra parte del mondo. Benchè, come vero amico, sempre direi che non lasciate la patria per alcun anno, perchè senza

dubbio, col mezzo dell' ozio libero, in cui vi terranno i libri, farete al bel Benaco quella ghirlanda di fama che non hanno saputa intessergli quanti figliuoli sono fin qui usciti dall' alvo dell' acque sue. In questo mezzo, se noiosa vi parrà la rimembranza del tempo addietro, avrete per consolazione vostra il poter eomparire fra i più dotti, il vedervi amare da tutti i virtuosi d' Italia, e il ritrovarvi nelle braccia della patria, ringraziando tuttavia il Fattore, che degnò di far la virtù tale che nelle miserie sa riputarsi beata, nella povertà si tien ricca, e bene accomodata ne' disagi. Di qua vi saluta il nostro dotto e dabben Fogliano, ed io con lui mille volte.

Di Venezia, agli 8 di Ottobre 1538.

FRANCESCO DALLA TORRE (1).

Io ebbi la vostra, e di voi non poteva intendere nuova più grata, che foste dove siete; il che tuttavia non mi fu nuovo, avendone già ragionato lungamente con messer Carlo, come vi avrei detto; s'io avessi avuto più spazio di trovarmi con voi, che non ebbi. Spero che ogni dì ne sarete più contento, e con la vostra contentezza farete perseverar me nella mia, non volendo cedere al Flaminio, nè a messer Carlo in conoscervi, e per conseguente in amarvi e stimarvi; anzi presumo, che in questa parte mi sia ceduto da loro, ai quali all'incontro io cedo in tant'altre. Vi ringrazio dell'uffizio fatto con monsignor mio da S. Bonifacio, alla cui signoria pregovi a raccomandarmi: e questo servirà per ricordarle che non manchi di attendere la promessa. State sano, e raccomandatemi al reverendo messer Cola, ed

(1) Di questo Francesco dalla Torre si è detto di sopra a carte 179.

al signor Torquato, co' miei fratelli mes-
ser Goro e Ugolino.

Di Verona....

DI ANNIBALE CARO.

Io non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che mandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza, e con l'ajuto altrui. Son ricorso a monsignor Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose, e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di cancelleria, si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso dei due vescovi di Brescia e di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro, ed io ne sarò di continuo ai fianchi di S. S.; e quando voi ancora ne le scriveste, tuttochè non abbia bisogno di sprone, credo che non sarebbe se non ben fatto. Io v'avrei risposto

prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servizio. Ora son dietro a fare, che Monsignor si abocchi con questi vescovi; e se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà la esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanzanza che avete mostro d'aver in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. Messer Paolo Manuzio, con cui n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri; e se le forze corrispondessero al desiderio che io ho di giovarvi, raccorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Di Roma, ai 26 d'aprile 1544.

DI LODOVICO DOLCE (1).

Dell' affezione che io vi porto da quel tempo in qua che i frutti del vostro ingegno vi fecero noto al mondo, n'è testimonio messer Paolo Manuzio, che v' ama e di voi meco ragiona spesso. Vorrei che vedeste il mio cuore, che la vedreste grandissima: benchè movendosi ella dalle vostre virtù, che sono nel più eccellente grado di perfezione, la potete da voi stesso giudicar tale senza ingannarvi punto. Così fosse in me tanto valore che io potessi con l'opera acquistarmi parte della benevolenza vostra. Ma, posto ch'io potessi assai, si comprano i palazzi, le possessioni, e le città, ma non si compra amore. Anzi pur anche amor si compra, ma non con oro, chè troppo è vil prezzo a cosa tanto divina, ma solamente amando. Amandovi adunque, come io fo, ch'è infinitamente,

(1) Di Lodovico Dolce è più facile il dire molto che poco. Le opere da lui composte in prosa e in verso, e le altrui tradotte, rivedute e corrette superano il numero degli anni in cui visse.

merito il vostro amore, del quale per altro io non son degno. Ma troppo anche mi terrei s'io questo meritassi ch'io non merito; perchè se vi amo, il mio amore è debito, e questo debito è comune con molti che sono sforzati ad amarvi; e non si merita se non di cosa che l'uomo fa per elezione. Ma debbo io affaticarmi per far vedere al Bonfadio, ch'io son tenuto d'amarlo, e che all'incontro non sia da tanto che meriti essere amato da lui, ch'è cosa più chiara del sole? Farò qui fine, tenendomi d'avanzare assai, se a voi non sarà discaro ch'io v'ami, ch'io vi sia affezionato, e che io desidero di farvi piacere.

Di Venezia, ai 19 Giugno 1546.

INDICE



*NOTIZIE intorno alla vita e alle opere
di JACOPO BONFADIO, scritte da
Giambatista Corniani . . . pag. 5*

*ORAZIONE di Marco Tullio Cicerone in
difesa di Tito Annio Milone . . . 21*

LETTERE del Bonfadio ,, 121

*LETTERE da diversi Autori scritte al
Bonfadio ,, 213*



